

numero **7**  
anno  
quarantaquattresimo  
**agosto-settembre**  
**2015**



# Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale  
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353  
conv. in L. 27/2/2004 n. 46  
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa  
ISSN 1126-2710

**tempi di fraternità**

donne e uomini in  
ricerca e confronto  
comunitario

Fondato nel 1971  
da fra Elio Taretto

**Collettivo redazionale:** Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

**Hanno collaborato al numero:** ASGI, Lidia Borghi, Fabrizio Cracolici, Elisa Lupano, MEDU, Giampiero Monaca, Lele Odiardo, Manfredo Pavoni Gay, Mauro Pesce, Ristretti Orizzonti, Ernesto Scalco, Francesco Scalzo, Laura Tussi, Ernesto Vavassori, Alex Zanotelli.

**Direttrice responsabile:** Angela Lano.

**Proprietà:** Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

**Amministratore unico:** Danilo Minisini.

**Segreteria e contabilità:** Giorgio Saglietti.

**Diffusione:** Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso,

Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

**Composizione:** Danilo Minisini.

**Correzione bozze:** Carlo Berruti.

**Impaginazione e grafica:** Riccardo Cedolin.

**Fotografie:** Daniele Dal Bon.

**Web master:** Rosario Citriniti.

**Stampa e spedizione:** Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

**Sede:** via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

**Telefoni:** 3474341767 - 0119573272

**Fax:** 02700519846

**Sito:** <http://www.tempidifraternita.it/>

**e-mail:** [info@tempidifraternita.it](mailto:info@tempidifraternita.it)

**Una copia** € 3,00 - **Abbonamenti:**

**normale** € 30,00 - **estero** € 50,00

**sostenitore** € 50,00 (con abbonamento regalo)

**via e-mail** € 20,00 (formato PDF)

Gli abbonamenti scadono a dicembre di ogni

anno: chi sottoscrive un nuovo abbonamento

durante l'anno versi la quota in proporzione

alla rimanente durata dell'anno

**Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:**

**Adista** € 89,00 - **Confronti** € 69,00

**Esodo** € 51,00 - **Mosaico di pace** € 54,00

**Il Gallo** € 54,00

**Pagamento:** conto corrente postale n° 29 466 109

**Coordinate bonifico bancario:**

**IT60D076010100000029466109** intestato a:

**Editrice Tempi di Fraternità**

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: **BIC BPPIITRRXXX**

**Carte di credito accettate tramite il nostro sito**

**Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448**

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

**Iscrizione ROC numero 4369**

**Spedizione in abbonamento postale**

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

**Codice fiscale e Partita IVA 01810900017**

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente

per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale,

nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli in

teressati che potranno avvalersi in ogni momento dei

diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

**QUANDO SI FA IL GIORNALE**

**chiusura ottobre 2015** 2-09 ore 21:00

**chiusura novembre 2015** 7-10 ore 21:00

Il numero, stampato in 526 copie, è stato chiuso in

tipografia il 13.07.2015 e consegnato alle

Poste di Torino il 20.07.2015.



Questa rivista è associata alla  
**UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA**

**EDITORIALE**

A. Lano - La Francia e i migranti... pag. 3

**CULTURE E RELIGIONI**

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (35) ..... pag. 8

**DOVE VA LA CHIESA CATTOLICA ?**

G. M. - Giubileo: dal documento del papa... ..... pag. 32

**DOSSIER IMMIGRAZIONE**

A. Cafasso - Alloggiare i pellegrini ..... pag. 15

L. Odiardo - E continuano a chiamarla emergenza migranti .. pag. 16

A. Zanotelli - È guerra ai profughi..... pag. 21

MEDU - Terra ingiusta..... pag. 22

F. Scalzo - Quando eravamo noi gli immigrati ..... pag. 26

**COSE DELL'ALTRO MONDO** ..... pag. 28

**IL MONDO VISTO DAGLI OCCHI DEI GIOVANI**..... pag. 35

**PAGINE APERTE**

M. Pavoni Gay - Le nostre radici europee... ..... pag. 4

M. Pesce - La Sindone e i Vangeli ..... pag. 6

R. Orizzonti - Per umanizzare le carceri..... pag. 12

G. P. Monaca - Semi di pace dell'Antigone astigiana..... pag. 14

L. Borghi - Disturbo della quiete ..... pag. 33

L. Tussi - F. Cracolici - I carnefici ..... pag. 34

D. Dal Bon - ... e la speranza continua ... ..... pag. 38

**ELOGIO DELLA FOLLIA**..... pag. 40

**Q**uesto fascicolo di Tempi di Fraternità è quasi interamente dedicato al tema dell'immigrazione dal "sud del mondo" verso l'Europa e l'Italia.

L'immagine che pubblichiamo in copertina è un'amara riflessione del nostro amico e redattore Gianfranco, a proposito di questo tema che la nostra società si trova a fronteggiare.

Vi presentiamo il commento dell'autore.

*La nota formula "una persona, un voto" che caratterizza in teoria il regime democratico, nel caso dei profughi si trasforma in "ex-voto" perché ogni singola persona sopravvissuta ai barconi vive solo "per miracolo" non "per diritto".*

 Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:  
<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>

 Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviargli copia alla redazione. Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito. Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è di Gianfranco Monaca

# La Francia e i migranti...

*Liberté, égalité, fraternité, adieu!*

di Angela Lano

“È stata l’Europa a creare il caos in Libia e ora non può voltarci le spalle”. Quindi deve provvedere. Il premier italiano Matteo Renzi ne ha detta una giusta, per una volta. La Francia, che ha avuto un vergognoso ruolo di primo piano nel destabilizzare e attaccare la sovranità libica, chiude le frontiere agli immigrati. È scandaloso.

Dove si vuole arrivare?

200 mila immigrati in arrivo quest’anno e gestiti da un’Italia sempre più in crisi economica e lavorativa significa mandare all’aria uno Stato, già peraltro molto carente, creare una guerra tra i poveri e dare alle mafie e alle organizzazioni criminali italiane e internazionali ancora più potere di vita, morte e lavoro schiavo.

Il traffico di migranti dalla Libia è in mano a gang criminali. Questo dovrebbe essere un dato di analisi politica e sociale di base.

Se ci sono immigrati costretti a imbarcarsi sui traghetti della morte in Libia e se è un business miliardario, il fenomeno attuale prende ben altra piega.

La piega, appunto, di una tratta degli schiavi contemporanea e di un crimine gestito dalle mafie internazionali.

Ci sono troppi interessi in gioco e di troppi attori. E c’è un buonismo inutile che offre il fianco morale al crimine. Se è diritto inalienabile di chiunque lasciare un paese che non offre condizione di sussistenza e di sicurezza (e gli Italiani, negli ultimi 200 anni, lo hanno fatto in massa in diversi momenti storici, quindi si smetta di fare i razzisti), è altrettanto vero che questa crisi attuale sembra più indotta che naturale.

Il dovere umano di soccorrere e accogliere non deve, tuttavia, essere l’occasione offerta su un piatto d’argento al crimine di organizzazioni e gruppi. E non deve favorire la tratta di esseri umani.

Vorrei che lo intendessero le persone che a priori prendono posizioni buoniste perché è trendy ed è molto radical-chic. La cartina di tornasole sono gli articoli di *Repubblica* e di altri giornali della cosiddetta “sinistra”, che non sono che l’altra faccia della medaglia delle testate di de-

stra, con posizioni opposte ma con lo stesso effetto: non far pensare.

3.419 immigrati sono morti nel Mediterraneo nel 2014 e altri 1.500 da aprile. 130 mila hanno raggiunto le coste italiane nell’ultimo anno. È un bilancio di guerra. Le guerre occidentali contro Libia e Siria, per esempio. La diffusione del jihadismo islamico salafita nell’Africa sub-sahariana e in Medio Oriente, la miseria, la schiavitù, la fame, e altro ancora, portano milioni di esseri umani a lasciare la propria terra alla ricerca di un’altra vita.

Dalla Siria, in guerra dal 2011, se ne sono andate 9 milioni di persone. Secondo i dati forniti dallo United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR), oltre 3 milioni hanno trovato rifugio in Libano, Turchia, Giordania e Iraq e 150 mila nei paesi della UE. Un bel successo per i promotori arabo-occidentali della “rivolta primaverile” contro il regime degli Assad! Se volevano spopolare la Siria ci sono riusciti.

E la Libia? Un altro successo della “primavera araba” voluta da Francia, Stati Uniti, paesi arabi del Golfo e l’immane coda italiana al seguito.

Il Paese ha ora tre governi rivali - Tripoli, Tobruk e Derna (sotto il controllo dell’ISIS) -, fazioni, famiglie e gruppi lottano gli uni contro gli altri, e i jihadisti contro tutti. La gente se ne va, se può, mentre sotto il controverso Muammar Gheddafi non se la passavano male né i libici né i tanti immigrati subsahariani che lavoravano e avevano messo su casa.

Le guerre civili in corso in Libia hanno provocato anarchia e ingovernabilità, violenze diffuse e soprusi e effetti devastanti anche nei paesi vicini, compresi Niger e Mali, dove i jihadisti hanno preso il controllo di ampie aree.

Ovviamente, tutto ciò crea flussi di migranti verso l’Europa.

A tale situazione già complicata si sono aggiunte le discutibili scelte politiche dell’Unione Europea nella gestione degli immigrati: il passaggio da “Mare Nostrum” a “Triton” sembra essere stato non solo fallimentare, ma tragico. Infatti, a causa della mancanza di fondi, l’operazione navale “Mare Nostrum”, che aveva salvato miglia-

ia di vite umane in oltre 400 missioni, nel novembre del 2014 è stata sostituita con "Triton" (il cui obiettivo principale, a quanto pare abbastanza fallito, è il controllo delle frontiere e non tanto il salvataggio di immigrati), condotta da Frontex, l'agenzia per la sicurezza delle frontiere della UE.

Da quanto è iniziata Triton, il numero di migranti affogati nel Mar Mediterraneo è tragicamente aumentato, se-

condo il resoconto di varie organizzazioni umanitarie.

È dunque quanto mai evidente che l'Italia non può essere lasciata sola a gestire un enorme flusso di immigrati, causati dal neo-colonialismo europeo e dall'imperialismo statunitense e dalle guerre di rapina arabo-occidentali. L'atteggiamento della Francia colonialista e guerrafondaia è ipocrita e ridicolo.

Altro che *Liberté, égalité, fraternité!*

## Le nostre radici europee

di **Manfredo Pavoni Gay (\*)**

**Q**uest'anno la giornata del rifugiato, che si celebra in tutto il mondo il 20 giugno, ha svelato ancora una volta la funzione retorica dell'Europa nei confronti del dramma dell'immigrazione e dell'inutilità delle leggi europee che dovrebbero regolare l'accoglienza e della pericolosità dell'Europa per coloro che emigrano fuggendo da guerre e povertà.

L'Europa, o più precisamente il mar Mediterraneo, per i migranti è diventato uno spazio di morte, o meglio di ecatombe, se è vero - come ci dice il rapporto OIM (agenzia dell'ONU) sull'immigrazione - che in 14 anni sono morti nel Mediterraneo circa 23.000 migranti.

Tra il 2000 e il 2013 almeno 6.400 tra donne, uomini e bambini sono morti nel tentativo di raggiungere Lampedusa (quasi 8.000 se si allarga lo spettro all'intero Canale di Sicilia).

C'è da vergognarsi nel leggere il Rapporto dell'OIM: basta scorrere i grafici per constatare che l'Europa è largamente in testa alla classifica delle aree *migranticide*, per usare un neologismo appena coniato. Come ci racconta molto bene una inchiesta di Fabrizio Gatti pubblicata dall'*Espresso*, la rotta più pericolosa è quella della quale noi italiani sentiamo spesso parlare, tra l'Africa e Lampedusa (quasi il 4% di morti e dispersi sul totale di avvistati nel 2012), certamente maggiore delle pur tragiche rotte della morte a Est del Mediterraneo (tra Grecia e Turchia, il 3,4%) e a Ovest (Canarie e Spagna, il 3,0%). Guardando esclusivamente all'Italia, per cui si hanno dati più recenti, nel 2013 ha perso la vita un migrante ogni 60 sbarcati sulle nostre coste (l'1,67%), come risulta dal confronto tra morti e dispersi censiti dal Ministero dell'Interno. Accanto a questi, poi, ci sono i molti migranti che muoiono lontani dai confini d'Europa, come quelli intercettati dalle forze armate in Libia o Marocco, incentivati dagli accordi presi tra i governi europei e africani, o quelli sorpresi al confine tra Egitto e Israele. Questo è il risultato delle politiche proibizioniste europee.

Sigillare gli spazi vitali, desertificare i territori del mondo, pattugliare aree come il Mediterraneo, che sono state da sempre aree di scambi e passaggi, è un crimine contro l'umanità.

A chi, come Salvini in Italia o madame Le Pen in Francia, fa continui richiami alla propria identità, alla propria origine, è bene ricordare che l'identità dell'umanità e marcata dalle migrazioni e dal libero movimento di uomini e donne. Da un lato i nostri paesi sopravvivono anche grazie all'immigrazione che copre il forte calo di natalità e di conseguenza demografico, ormai una realtà, che da quarant'anni è parte costitutiva del tessuto sociale e produttivo del continente, eppure tuttora è rappresentata in chiave allarmistica, come emergenza e questione d'ordine pubblico, come marea e invasione.

Nel 2013 il governo Letta aveva lanciato l'operazione "*Mare Nostrum*", in seguito al tragico naufragio di Lampedusa del 3 ottobre che costò la vita a 366 migranti tra cui molte donne e bambini. Gli obiettivi erano due: garantire la salvaguardia della vita in mare e arrestare gli scafisti. Erano impegnati mezzi di Marina Militare, Guardia costiera, Aeronautica e Guardia di finanza. In particolare, la Marina partecipava con una nave anfibia (dotata di capacità ospedaliere e grandi spazi per accogliere i naufraghi), due corvette, due pattugliatori, due elicotteri, tre aerei. Le navi d'altura si spingevano fino a ridosso delle coste libiche per operare i soccorsi. Il costo dell'operazione era di circa 9,5 milioni di euro al mese. I migranti soccorsi sono stati oltre 160 mila, gli scafisti consegnati all'autorità giudiziaria sono stati 366. Le vittime stimate dall'Unhcr in quel periodo sono state circa 3.500. *Mare Nostrum* si è conclusa il 31 ottobre 2014, accompagnando poi Triton in versione gradualmente ridotta fino alla fine dell'anno. In realtà, come aveva subito precisato il direttore esecutivo di Frontex, (Agenzia Europea per le migrazioni) Gil Arias Fernandez, "*Mare Nostrum*" e "*Triton*" non sono la stessa cosa: l'operazione "*Triton*" ha come scopo principale il controllo della frontiera e non la «ricerca e il soccorso»,

che erano invece al centro dell'operazione italiana. E infatti con l'operazione Triton, apprezzata dai leghisti nostrani e dai partititi xenofobi di mezza Europa, gli sbarchi sono continuati e i morti aumentati.

Quanto è accaduto in queste settimane nelle stazioni di Milano e di Ventimiglia, nell'isteria e mancanza di buon senso di fronte a quegli uomini e donne stremati aggrappati agli scogli dei Balzi Rossi per poter raggiungere le proprie famiglie nel nord Europa, è la sigla del fallimento europeo delle leggi sull'accoglienza, ma anche della nostra cultura politica e della nostra "civiltà".

Quando, di fronte al timore dell'avanzata della destra francese, il ministro dell'interno di un governo socialista sospende le regole di Schengen sigillando le frontiere, significa che l'ermeneutica della barbarie è diventata la cifra del nostro agire quotidiano. Dovremmo chiedere scusa a quei migranti che arrivano alle nostre porte per i crimini compiuti dal colonialismo europeo da chi ha diviso l'Africa a tavolino con squadra e matite; scusa da parte di chi, negli ultimi decenni, ha scatenato guerre e operazioni militari nefaste. Dovremmo chiedere scusa e anche ringraziare coloro che arrivano da noi per darci ancora una volta una possibilità: quella di restare o ridiventare umani e di affrontare il nodo delle migrazioni attraverso il superamento delle leggi proibizioniste che generano scafisti e tratta di persone, per una battaglia ideale che porti a una proposta di asilo universale, di una accoglienza efficace e possibile.

Ci sono tanti esempi positivi, piccole schegge di umanità e buon senso che potrebbero costituire un modello possibile e imitabile. Penso per esempio a Riace, cittadina sul versan-

te ionico calabrese, protagonista di un'incredibile esperienza di ospitalità di immigrati e rifugiati.

La presenza degli stranieri ha infatti ripopolato e dato nuova linfa al piccolo centro, sempre più abbandonato dalla popolazione locale che emigrava, anch'essa, per migliori condizioni di vita nelle città del nord. Un villaggio globale nell'angolo più povero di una delle regioni più povere dell'Italia, una terra di sogni in frantumi e - come racconta il sindaco Domenico Lucano - con orgoglio: "Un luogo che una volta la gente lasciava è diventato ora un posto di accoglienza".

"La nostra città è aperta al mondo e noi non cacciamo mai uno straniero" diceva Pericle nel discorso sulla democrazia ad Atene.

Anche nell'Antico Testamento si legge: «Vi sarà una sola legge per il nativo e per lo straniero che è residente in mezzo a voi» (Esodo 12,49).

«Quando un forestiero dimorerà presso di voi, nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi. Tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (Levitico 19,33-34).

Agli urlatori "della civiltà occidentale", "delle nostre radici europee", bisognerebbe leggere fino allo sfinimento queste parole vecchie di 2.500 anni: dovrebbero essere queste le nostre radici.

(\*) Ricercatore presso il Centro di Studi afro-orientali dell'Università di Bahia, Salvador. Programma di pós-graduação em Estudos étnicos.  
Manfredo Pavoni è valdese.

## 22 giugno 2015 - Papa Francesco incontra la Chiesa Valdese a Torino

**S**ono caduti molti muri, questo 22 giugno: il solstizio d'estate dell'anno di Grazia 2015 ha cancellato secoli di silenzio colpevole con il messaggio quasi sussurrato di un pontefice, che ha chiesto perdono non "per i figli che hanno sbagliato" ma per i Padri che li hanno educati male: "PerdonateCI", per il male che vi ABBIAMO FATTO con un comportamento NON CRISTIANO e addirittura NON UMANO". Dopo le dimissioni di Benedetto XVI, questa confessione di papa Francesco ha fatto rotolare definitivamente la pietra pesante che per secoli ha chiuso Gesù di Nazaret nel sepolcro dell'arroganza cattolico-romana che ha sparso sangue di profeti nella pretesa di dare gloria a Dio.

Ha chiesto perdono per gli eccidi dei Valdesi ma anche per i vaneggiamenti di Bernardo di Clairvaux, dottore della Chiesa che sublimava l'assassinio degli infedeli come "malicidio", per Lepanto e per i roghi

della "Santa" Inquisizione. Alleggerita del peso dei suoi peccati, la Chiesa Cattolica potrà ripartire?

Sarà stato un gesto storico se da oggi inizierà una fase nuova dei rapporti tra Chiese e lo sapremo fra qualche anno (la Chiesa, come la Natura, non facit saltus). Non basta che lo dica la televisione. Certo, come molti cristiani oggi siamo felici di questo incontro e delle modalità in cui si è svolto. Ma la prima considerazione che viene spontanea è la conferma di quanto sia miserabile la "grande stampa" per la quale le stesse cose dette da Franco Barbero (e dagli altri) trent'anni fa non solo non valevano niente, ma venivano accuratamente oscurate.

E altrettanto dicasi per la gran maggioranza dei vescovi, piemontesi o no.

Vogliono l'applauso delle maggioranze, o la conversione dei cuori, a cominciare dal loro?

# La Sindone e i Vangeli

(prima parte)

di Mauro Pesce

## 1. Che cosa dicono i vangeli del lenzuolo funerario di Gesù?

Rivolgiamoci ai testi del primo cristianesimo per vedere: a) se in essi si parli della Sindone; b) da quando si comincia a parlare della Sindone nel cristianesimo; c) se nel cristianesimo antico esistano forme di religiosità che possono accettare un culto come quello della Sindone che oggi viene proposto. Questa mia prospettiva mi sembra abbastanza trascurata (anche se non totalmente) da chi difende l'autenticità della Sindone o il suo valore religioso<sup>1</sup>.

Quando parlo di "Sindone" intendo il pezzo di stoffa su cui stanno impressi il volto di un uomo sdraiato supino e i segni del suo corpo fino ai piedi.

Comincio dal *Vangelo di Marco* che al capitolo 15 versetti 43-47 e al capitolo 16 versetti 1-8) scrive<sup>2</sup>:

Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anche lui il regno di Dio, andò coraggiosamente da Pilato per chiedere il corpo di Gesù. Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, lo interrogò se fosse morto da tempo. Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. Egli allora, comprato **un lenzuolo** (*sindôn*), lo calò giù dalla croce e, **avvolto nel lenzuolo** (*sindôn*), lo depose in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare un masso contro l'entrata del sepolcro. Intanto Maria di Màgdala e Maria madre di Ioses stavano ad osservare dove veniva deposto. Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?». Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto».

Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

Nel *Vangelo di Marco*, quindi, il cadavere di Gesù viene avvolto in un lenzuolo (*sindôn*) da Giuseppe di Arimatea. Quando Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome vanno al sepolcro vedono solo «un giovane», seduto sul lato destro». Ma non sembra vedano nella tomba qualcos'altro, tanto meno un lenzuolo:

Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura.

Successivamente, il *Vangelo di Marco* non parla più della tomba. Secondo questo vangelo, nessuno - dopo le donne - è andato alla tomba e il motivo è molto chiaro: le donne non dissero a nessuno che avevano trovato la tomba vuota. E perciò nessuno dei seguaci poté andare alla tomba: semplicemente perché non sapevano dov'era. Sono solo gli altri vangeli a dire che - dopo le donne - anche qualche discepolo vi andò, ma pur in questo caso i discepoli si guardarono bene sia dal cercare un lenzuolo, sia di portarselo via. In ogni caso il vangelo di Marco non dice che qualcuno andò a recuperare il lenzuolo in cui era stato avvolto il cadavere di Gesù per poi conservarlo.

Leggiamo anche il *Vangelo di Luca*:

C'era un uomo di nome Giuseppe, membro del sinedrio, persona buona e giusta. Non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri. Egli era di Arimatea, una città dei Giudei, e aspettava il regno di Dio.

Si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Lo calò dalla croce, **lo avvolse in un lenzuolo** (*sindôn*) e lo depose in una tomba scavata nella roccia, nella quale nessuno era stato ancora deposto. Era il giorno della pasce e già splendevano le luci del sabato. Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono la tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù, poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo secondo il comandamento. Il primo giorno dopo

il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato.

Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?»

Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno».

Ed esse si ricordarono delle sue parole. E, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. Erano Maria di Màgdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse. **Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo i panni.** E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto (Lc 23,50-56; 24,1-12).

Il *Vangelo di Luca* presenta dunque un racconto in parte differente. Anche questo vangelo dice che Giuseppe di Arimatea avvolse il cadavere di Gesù in un lenzuolo (*sindôn*). Il gruppo di donne che va al sepolcro è però in parte differente: sono Maria di Màgdala, Giovanna e Maria di Giacomo (non come in *Marco*: Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome). Le donne vedono non un solo giovane (come in *Marco*), ma «due uomini... in vesti sfolgoranti». Le donne non vedono altro. Non sembrano proprio vedere panni o lenzuola. È Pietro che, accorso al sepolcro, non vede i due giovani, ma dei panni (*ta othonia*). Si noti bene: non un lenzuolo, *sindôn*, ma - al plurale - panni o lenzuola (*othonia*). (Spesso *othonia* viene tradotto con la parola "bende", ma questa traduzione è contestabile dal punto di vista lessicale. Più che di bende si tratta di una stoffa piuttosto grande, che potremmo chiamare 'panno' o 'lenzuolo'). Pietro sembra non avere intenzione di toccare alcunché. Si guarda bene dal toccare le lenzuola o prenderle con sé per conservarle. È strano che l'autore del *Vangelo di Luca* dapprima dica che Gesù è stato avvolto in una *sindôn* (*sindôn*, in greco è un sostantivo femminile), lenzuolo, e poi dica che Pietro vede nella tomba, non una *sindôn*, ma degli *othonia*. Ha voluto differenziare gli oggetti oppure solo le parole? Il significato del termine negli *Atti degli apostoli* (10,11; 11,5) appare chiaro: un *othon* è un panno che, se preso per i suoi quattro angoli, può contenere molti oggetti al suo interno. E quindi potrebbe in sostanza significare lenzuolo, un panno abbastanza grande. Gli *Atti degli apostoli* ai versetti 10,11 e 11,5 usano il termine al singolare, perché si riferiscono ad un solo *othon*. Nella tomba di Gesù, Pietro vede invece degli *othonia*, cioè più di un lenzuolo o panno.

*Su questi panni, stando al Vangelo di Luca, Pietro non vede alcuna immagine di Gesù impressa!* La presenza di questi panni o lenzuola serve al racconto solo per dire che il corpo di Gesù non è più nello stato in cui era prima. Non è più avvolto da panni funerari. Il testo fa capire che il corpo di Gesù non è più contenuto nelle lenzuola, non che sulle lenzuola si sia impresso il volto e la sagoma del corpo di Gesù che era contenuto in esse! Luca scrive semplicemente: «Pietro corse al sepolcro e, chinatosi, vide solo i panni. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto»<sup>3</sup>. L'assenza di ogni immagine di Gesù sulle lenzuola (oltre al fatto che si tratta di lenzuola al plurale) mi sembra tolga ogni possibilità di identificazione della Sindone di Torino con le lenzuola menzionate dal *Vangelo di Luca*.

Il *Vangelo di Luca* poi non parla più di questi panni o lenzuola né dice che qualcuno le abbia prese e poi custodite. Gli specialisti dicono che gli *Atti degli Apostoli* è un'opera scritta dallo stesso autore del *Vangelo di Luca*. Ebbene: negli *Atti degli Apostoli* non si parla più né del lenzuolo, né dei panni che avevano avvolto il cadavere di Gesù secondo il *Vangelo di Luca*. Il disinteresse per questo argomento è totale.

C'è da riflettere bene su un fatto. Se Pietro avesse visto l'immagine di Gesù impressa sui lenzuoli trovati nella tomba, il vangelo di Luca ne avrebbe parlato. Per i seguaci di Gesù quell'immagine sarebbe stata certamente interessante e degna della massima attenzione. Essi, che avevano conosciuto bene Gesù, avrebbero potuto dire che quell'immagine corrispondeva veramente a Gesù e che quindi certamente il corpo di Gesù era stato a contatto con quella stoffa.

(1. continua)

<sup>1</sup> Le giustificazioni esegetiche si trovano nei due libri di A.Destro e M.Pesce, *Il racconto e la scrittura e Lo spirito e il mondo vuoto. Prospettive esegetiche e antropologiche su Gv 4,21-24*. Sulla Sindone considero le opere di Andrea Nicolotti le più serie che siano state prodotte finora: *Sindone. Storia e leggenda di una reliquia controversa*, Torino, Einaudi, 2015; *Id. Dal Mandylion di Edessa alla Sindone di Torino. Metamorfosi di una leggenda*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011; *Id., I Templari e la Sindone. Storia di un falso*, Roma, Salerno, 2011.

<sup>2</sup> Abbiamo presentato un dettagliato esame dei diversi aspetti della sepoltura di Gesù nei vangeli canonici e non canonici in A.Destro-M.Pesce, *La morte di Gesù. Indagine su un mistero*, Milano, Rizzoli, 2014, 133-178; non ripeterò quindi tutte le osservazioni che si possono leggere in quelle pagine dove si trova anche la bibliografia necessaria.

<sup>3</sup> La storia della trasmissione del testo greco di questo versetto 24,12 di Luca è significativa dal nostro punto di vista perché alcuni manoscritti non si sono limitati a dire che Pietro vide i panni, ma che i panni giacevano a terra. Ciò significa che ci si è domandati come erano questi panni e si è aggiunto solo che erano per terra. A nessuno è venuto in mente di aggiungere che i panni avevano impressa la forma del corpo di Gesù e il suo volto. È un altro dei tanti sintomi dell'inesistenza di un lenzuolo con l'immagine del corpo di Gesù.

# Kata Matthaion Euangelion (35)

## *Vangelo secondo Matteo*

“Entrato Gesù nella casa di Pietro, vide la suocera di lui che giaceva a letto con la febbre. Le toccò la mano e la febbre scomparve; poi essa si alzò e si mise a servirlo. Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la sua parola e guarì tutti i malati, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: *Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie.*”

*Mt 8, 14-17 - seconda parte*

di Ernesto  
Vavassori

### “E fu risvegliata e serviva lui”:

Questo verbo “risvegliata” è molto importante perché è lo stesso verbo usato per Gesù nella resurrezione: fu portata alla vita.

Altra cosa clamorosa: finora al servizio di Gesù c'erano stati soltanto gli angeli nel deserto, al termine delle tentazioni, adesso c'è questa donna, e altre donne verso la fine del vangelo al seguito di Gesù per servirlo. Può sembrare strano perché più avanti, come abbiamo già detto, nel vangelo, Gesù dirà che lui è venuto per servire e non per essere servito.

Il vangelo di Matteo fin dalle prime pagine ci ha presentato Gesù come l'Emmanuele, il Dio con noi, e fin dal racconto della sua nascita, Matteo, a differenza di Luca, ci parla dell'annunciazione fatta da un angelo a Giuseppe, il grande dimenticato, il padre di Gesù.

È molto bello questo, ma noi abbiamo sempre e solo in mente l'annunciazione fatta a Maria, non quella a Giuseppe, che non è nemmeno raffigurata, se non forse in alcune sculture.

Matteo non dice che Maria ha avuto un'annunciazione, ma di Giuseppe sì, quando gli dice di non temere di prendere con sé Maria, quando gli dice di scappare in Egitto, poi di tornare, di chiamare Gesù il bambino... Giuseppe, secondo Matteo, è soggetto di diverse annunciazioni da parte degli angeli.

Secondo la mentalità ebraica si credeva che Dio, nel suo massimo splendore, avesse sette

angeli al suo continuo servizio, ed erano chiamati gli angeli del servizio, che risultavano così gli esseri più vicini a Dio.

E qui la cosa è clamorosa: l'essere umano che la religione e la società considerano il più lontano da Dio in realtà è il più vicino, è al servizio di Dio stesso. Una donna che diventa l'angelo del servizio.

Matteo scrive ad una comunità di giudei, non dimentichiamolo, i quali conoscevano molto bene i significati di queste immagini.

Quindi l'evangelista non rialza la donna mettendola al livello degli uomini, ma le conferisce un livello superiore, e da maschio mi dispiace un po' riconoscere che, nei vangeli, le donne ci superano largamente, in piena intimità con Dio.

Forse è per questo che poi gli uomini si sono inventati il privilegio del sacerdozio, un ruolo di potere a cui anche le donne aspirano.

Nel Vangelo ci sono degli spunti, come questo brano, che dovrebbero farci capire in che senso forse sarebbe meglio valorizzare le donne nella comunità cristiana.

Gli angeli del servizio, i più vicini a Dio quindi, dal punto di vista dell'intimità con Dio; e pensiamo al bisogno che c'è oggi nella Chiesa di gente che sappia introdurre, educare, accompagnare le persone a vivere l'intimità con Dio. Non sappiamo neanche cos'è l'intimità con Dio..., quelli che una volta, e

a cura di  
Germana Pene

grazie a Dio sono quasi estinti del tutto, erano i “direttori spirituali” che spesso han fatto più danni che benefici.

E se fosse questo uno dei carismi, dei ruoli che potrebbe svolgere la donna nella Chiesa?

Perché per fare questo lavoro, educare all'intimità con Dio, ci vuole una finezza, un orecchio interiore, un occhio spirituale tutto particolare, non è un lavoro come un altro, non è un lavoro e non lo può fare chiunque.

Ma torniamo al testo. Le donne sono le prime che cronologicamente lo riconoscono da Risorto, qualitativamente lo capiscono, e soprattutto, la Risurrezione di Gesù, cioè quella vita capace di superare la morte, non verrà annunciata da un maschio ma da una donna, smentendo così il Siracide (annunciare è il termine in greco da cui viene la parola angelo=annunciatore); per cui le donne, nei vangeli, non svolgono il compito degli uomini, ma quello degli angeli, di quelli del servizio, i più vicini a Dio.

Il verbo “risvegliata” è lo stesso termine che si usa per indicare che Gesù “risuscita”. In lei avviene il risveglio dalla morte dell'egoismo alla libertà nel servizio<sup>1</sup>.

Se asservire significa tenere chiuso, prigioniero, sottomesso, servire significa non solo fare qualcosa di cui l'altro ha bisogno, ma più radicalmente promuovere nell'altro dinamiche di libertà che lo fanno diventare libero, nel senso che se prima, ad esempio, era chiuso in se stesso, lo rende capace, un po' alla volta, di appropriarsi della propria vita, della propria interiorità.

Servire non è semplice segno di guarigione ma è espressione concreta dell'amore, che si realizza, non con le parole, ma con i fatti e in verità<sup>2</sup>.

Servire è il vero segno della libertà<sup>3</sup>. Servire è la qualità più profonda di quel Dio che è amore<sup>4</sup> e che abbiamo visto nel segno di un bambino. Dire che Dio è nel segno di un bambino significa che Dio è diventato colui che ci serve perché ha trovato qualcuno che lo ha servito.

Se c'è un mistero della vita di Gesù, dove lui non è assolutamente soggetto ma oggetto, nel senso più bello della parola, *ob-iectum*, cioè posto lì davanti, delle attenzioni e delle cure degli altri, questo è proprio il Natale.

Anche Gesù, ha capito che servire è il massimo della vita, perché ha avuto intorno, a cominciare da sua madre e suo padre, qualcuno che si è preso cura di lui.

Gesù a Natale non è protagonista, perché i veri soggetti che gli hanno permesso di farsi uomo sono tutti gli altri, a cominciare da Maria e Giuseppe e poi tutti gli altri, i pastori, i maghi... Tutta la gente più screditata, i più lontani da Dio, secondo l'ideologia religiosa e politica del tempo, sono quelli che lo riconoscono per primi.

Se non ci fosse stata l'umanità “squalificata” in quel tempo a permettere all'umanità di riconoscere che Dio era entrato nella Storia, noi staremmo ancora aspettando l'incarnazione di Dio, e questo perché il tempo ha un valore fondamentale e Paolo lo dice benissimo in quel passaggio della lettera ai Galati: “Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge”<sup>5</sup>.

La pienezza del tempo vuol dire che quando, finalmente, dopo secoli e secoli di storia del popolo ebraico, i poveri di Israele, gli “anawim”, la gente semplice e umile del popolo, quelli che, nonostante tutto, continuavano a mantenersi nel cuore questa speranza, compresi Maria e Giuseppe che arrivano a dire il loro sì, creano nella Storia un contesto e un clima di disponibilità tale in cui Dio può fiorire.

Dio fiorisce dentro i nostri sì, dentro al nostro comprometterci per lui. Diversamente Dio è costretto ad aspettare, non può farsi carne, non può entrare nella Storia.

Questo dobbiamo averlo molto chiaro, altrimenti rischiamo di confondere la vera fede con la magia, la superstizione... Dio non può entrare nella Storia se non trova qualcuno che “gli presta” la carne, che lo fa nascere dentro di sé.

Ecco perché è perfettamente inutile festeggiare il Natale, perché non è quella ricostruzione folcloristico-storica che l'abbiamo fatto diventare, non ricordiamo noi a Natale quando Gesù è nato, ma il Natale noi lo celebriamo perché ogni anno dovrebbe nascere in noi. Il grande mistico tedesco, Silesio, lo diceva molto bene con questa bellissima espressione: “Nascesse anche Cristo mille volte a Betlemme, ma non rinascesse in te, saresti perduto per sempre”.

Questo è il mistero dell'incarnazione: Dio aspetta il “sì” della carne, come Maria, come tanti altri, prima e dopo di lei, a partire da Abramo, e prima ancora Noè.

Dio non è padrone ma servo delle sue creature proprio perché le creature sono quelle che gli consentono di esistere; Gesù ne avrà la percezione interiore al battesimo, e lavando i piedi ai suoi, rivelerà la “Gloria”, la sua essenza di Figlio uguale al Padre.

La croce, dove il Signore pone la sua vita a servizio di tutti, è la distanza infinita tra Dio e tutti gli idoli, tutte le idee che possiamo farci di Dio: a differenza di questi idoli che esigono la vita e danno la morte, Gesù serve e dà la vita.

Torniamo al nostro testo. Nella casa di Pietro solo una persona per ora è guarita. Non è Pietro, né alcun altro degli apostoli, così importanti. Pietro sarà difficilissimo da guarire... bisognerà aspettare dopo la risurrezione, solo lì Gesù riuscirà a guarirlo, perché neanche Gesù è quel maghetto che poi noi l'abbiamo fatto diventare.

Aspetta il nostro sì e con Pietro ci ha messo una vita, anzi ci ha messo la morte e la resurrezione e solo dopo riesce a cambiarlo. La persona guarita, qui, è una donna, malata, vecchia e suocera! Questa donna è la prima opera compiuta, “perfetta” che il Signore fa: è l’umanità nuova, prototipo a immagine del Figlio/Servo, che gli altri sono chiamati a imitare. La suocera di Pietro è il nostro modello. È lei, e quanti sono come lei, che porta avanti nella Chiesa e nel mondo la storia della salvezza. Ciò che conta agli occhi di Dio non è il forte, lo stimato e il sapiente, ma il debole, il disprezzato, lo scartato, in questo caso il malato, il messo fuori campo dalla sua malattia.

Perché questi ultimi sono i privilegiati? Non è una questione morale. Sono i privilegiati da Dio, semplicemente perché sono quelli che gli assomigliano di più.

Siccome noi siamo creati a sua immagine per la somiglianza, coloro che gli assomigliano di più, lo rispecchiano di più, li vedi e vedi Dio stesso. È una questione di somiglianza.

A questi ultimi tocca il privilegio di essere ultimi come il loro Signore: sono esistenzialmente “costretti” a servire, come il Signore Gesù e per questo sono inevitabilmente costretti ad assomigliargli. Ecco perché i poveri sono l’immagine di Dio.

Ecco perché proprio Matteo, solo fra gli evangelisti, ha quel famoso passaggio: “Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”<sup>6</sup>.

I “piccoli”, sono quelli che gli assomigliano, e anche se non lo sanno, anche se non lo vogliono, sono la sua immagine. È molto semplice, molto chiaro, perché ci siamo complicati tanto la vita? Basterebbe vivere e lasciare che sia la vita ad incaricarsi di metterci davanti Dio stesso. Dio realizza il suo regno servendosi di ciò che è nulla, per ridurre a nulla le cose che sono<sup>7</sup>.

Le “cose che sono” siamo noi, che crediamo di essere qualcosa, o di essere qualcuno e di esistere perché in qualche modo ci siamo fatti da noi, abbiamo studiato, abbiamo lavorato sodo, ma il problema è che, per entrare nella vita, bisogna diventare “piccoli”, quindi fare esattamente il contrario di quello che abbiamo fatto.

Questa è la grazia che ci fanno i poveri: con il loro essere nulla, continuano a farci brillare davanti agli occhi quello che dobbiamo diventare, se vogliamo entrare nella vita.

Dio serve, cioè viene a noi, nella persona di chi è nulla, di chi non conta, per farci la grazia di diventare anche noi nulla e soltanto così rifletteremo Dio, quando arriveremo a sentire, consapevolmente, la nostra nullità. Ecco perché il povero è l’immagine e la grazia di Dio nel mondo. Il povero serve, come il suo Signore; gli altri sono ancora a letto con la febbre, è più sono potenti, più forte è la febbre che scalda il loro cervello e prima se ne accorgono, meglio è per loro, altrimenti si rischia di restare a letto febbricitanti, credendo, invece, di essere chissà dove e chissà chi.

*“Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine dei tempi”*, dice Gesù<sup>8</sup>. È con noi nei poveri, che sempre avremo con noi<sup>9</sup>.

E ogni cosa che facciamo a uno dei più piccoli, l’avremo fatta a lui<sup>10</sup>. Per questo si dice che la suocera serviva “lui”: ogni nostro servizio all’altro è fatto al Signore, che con l’altro s’identifica.

#### **“Venuta la sera gli portarono molti indemoniati”**

Indemoniati non significa persone possedute dal diavolo, ma persone che hanno dato adesione a una ideologia, a una cultura, a un’impostazione politica o religiosa che li rende refrattari al messaggio di Gesù.

#### **“E scacciò gli spiriti con la Parola e curò tutti i malati”**

Ancora una volta si sottolinea che è la parola, il messaggio di Gesù che ha in sé una forza tale che rende libere le persone. In ciascuno di noi ci può essere un po’ di indemoniamento, cioè l’aver accettato volontariamente una logica, una mentalità che dà adesione a dei valori, a un sistema di vita che ci impedisce di accogliere nella sua pienezza la parola di Gesù.

L’unico antidoto a questo è la Parola di Gesù; man mano che si conosce, si prega, si ama e si assimila la parola di Gesù ci si libera da tante paure e perdono di importanza tante altre parole in cui prima si confidava.

Se durante il “giorno” della sua vita Gesù fece qualche gesto di guarigione, ancor più nella “sera” della sua morte in croce visitò e accolse nel suo abbraccio tutti i perduti e si prese cura di loro (discese agli inferi, cioè nelle bassezze più basse di ciò che possiamo fare o trovarci ad essere. Dio è arrivato ad abbracciarci fino a lì)<sup>11</sup>.

#### **“Perché si adempisse... ha preso le nostre debolezze e portò le nostre malattie”**

Scrivendo ai suoi cristiani, che erano ebrei convertiti, Matteo spiega la figura di Gesù con citazioni dell’AT, che però modifica secondo il suo intento teologico: l’AT, l’originale era scritto in ebraico, ne era stata fatta una traduzione in greco, ma a Matteo non soddisfa né l’uno (l’ebraico

dice: sopportò le nostre sofferenze e si caricò dei nostri dolori) né l'altro (il greco dice: egli porta i nostri peccati e soffre per noi), ma traduce in maniera originale: egli ha preso le nostre debolezze. Ecco il Dio-con-noi; un Dio che ci toglie le nostre debolezze, perché il suo messaggio ci comunica e ci trasmette la sua stessa forza. Tutto ciò che in noi c'è di debole, fragile e inaccettabile, lui sulla croce lo prende su di sé.

Nella sua debolezza sulla croce ogni debolezza nostra è accolta nella forza di Dio.

E Paolo dirà, nella lettera ai romani, con un'espressione stupenda: ... non c'è nulla che potrà separarci dall'amore di Dio... né morte, né tribolazione, né malattie... E oggi potremmo dire ideologie, condizionamenti psicologici...

### “E le malattie portò (tolse)”

Chi ama porta il male dell'amato, e prendendolo su di sé e portandolo lo toglie, in un certo senso, all'altro. Portare, in greco “bastazo”, da cui viene la parola italiana “il basto”, è l'azione dell'asino, il somaro che porta “la soma”. Insieme all'agnello, l'asino è uno dei primi simboli di Cristo<sup>12</sup>.

Le nostre infermità e malattie diventano il luogo di comunione con lui, che con la sua croce si prende cura di noi.

Si fa nostro servo perché noi otteniamo la sua libertà, che è servire per amore<sup>13</sup>.

- 1 “Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli” 1Gv 3,14.
- 2 1Gv 3,18
- 3 “Il vero potere è il servizio”, Francesco vescovo di Roma.
- 4 1Gv 4,18
- 5 Gal.4,4
- 6 Mt 25,34-40
- 7 1Cor 1,28
- 8 Mt 28,20
- 9 Mt 26,11
- 10 Mt 25,40
- 11 “Non c'è nessuna situazione, nessun male della tua vita, per quanto tragica e bassa possa essere, che non trovi più in basso di te le braccia di Dio che ti accolgono”, santo ortodosso di cui non ricordo il nome...
- 12 Il crocifisso con la testa d'asino nelle Catacombe.
- 13 Gal 5,13

## Incontro annuale di studi biblici sulla figura di Gesù e le origini cristiane

Promosso dal CISSR (Centro Italiano di Studi Superiori sulle Religioni)

**A**nche quest'anno si svolge, dal 1° al 4 ottobre 2015, l'importante incontro di studi biblici di Bertinoro (Forlì), che permette di conoscere le tematiche e i problemi più nuovi sulla figura di Gesù e la nascita del cristianesimo. È una vetrina di grandi personalità e della nuova generazione di biblisti. È incoraggiata una partecipazione pubblica forte (è richiesta l'iscrizione).

Vi partecipano importanti biblisti europei, americani e italiani (tra gli altri: John Kloppenborg, Markus Vinzent, Adriana Destro, Mauro Pesce, Claudio Gianotto, Enrico Norelli, Giorgio Jossa, Peter Arzt, Simon Mimouni).

Il convegno è in gran parte organizzato dai rappresentanti della giovane generazione che sta rinnovando il clima italiano: Luigi Walt, Mara Rescio, Emiliano Urciuoli, Dario Garribba, Daniele Tripaldi, Luca Arcari e molti altri, anche dalla Francia, Svizzera, Germania, Usa, Spagna, ecc.).

In quattro giorni, circa 70 specialisti dibattono con grande libertà i maggiori problemi della ricerca attuale e i suoi risultati in alcuni poli di discussione:

- Le nuove proposte di datazione dei vangeli e dell'Apocalisse che molti studi recenti pensano siano stati scritti all'inizio del secondo secolo
- Il Gesù storico

- La nuova luce su Gesù e le origini cristiane che viene dallo studio di una grande massa di papiri che illustrano la vita quotidiana dei primi due secoli cristiani (verrà anche fornita una introduzione all'uso di questo materiale spesso sconosciuto)
- La storia ebraica dei tempi di Gesù
- Le nuove visioni di come si è formato il cristianesimo
- L'impatto della modernità nell'interpretazione della figura di Gesù e della funzione politica delle chiese
- I risultati critici dell'archeologia sulla presunta tomba di Pietro a Roma
- Studi sui vangeli.

Programma completo on line:

<https://cissr.wordpress.com/annual-meetings/>

Verranno discussi molti libri importanti pubblicati recentemente. Sono in visione e in vendita le pubblicazioni italiane e straniere. Le relazioni vengono presentate in lingua italiana e inglese.

Il convegno totalmente autofinanziato è aperto al pubblico con una iscrizione di 70 €

Prezzi modici per il soggiorno nel Centro di Bertinoro.

Per la partecipazione rivolgersi direttamente on line

<https://cissr.wordpress.com/annual-meetings/auditori-listeners/>



## Per umanizzare le carceri, bisogna prima andare a scuola di umanità

a cura della  
redazione  
di Ristretti  
Orizzonti

**Q**uando le persone detenute parlano in maniera quasi ossessiva dei trasferimenti, e di cosa vuol dire essere impacchettati e spediti in un altro carcere, bisognerebbe provare a mettersi nei panni di chi, in galera magari da venti e più anni, e con la prospettiva di restarci a vita, si ritrova a essere privato anche di quel poco che aveva. Un ergastolano ci ha scritto, per esempio, descrivendoci cos'è stato per lui passare dall'aver una cella singola, che dovrebbe essere un diritto per chi in quella cella deve vivere fino alla sua morte, al trovarsi una branda sopra la testa, e perdere anche quella poca umanità contenuta nel poter stare da soli a vivere la propria "non vita": "Hanno messo la doppia branda in tutte le celle. A me è successo che la sera quando sono andato per mettermi a letto, con la branda sopra, mi sono sentito come se fossi stato chiuso in una bara ed ho avuto un attacco di panico, in pochi minuti ero come fatto di acqua, mi sentivo soffocare. Mi sono spogliato, mi sono lavato con un panno bagnato di acqua calda, mi sono rivestito, e ho provato a cambiar branda, e a stare su quella superiore. Ma come sono salito mi sembrava di essere steso su un materasso gonfiabile in mezzo al mare, lì mi sono accorto che il problema era serio, mi girava la testa, vertigini da impazzire. Ora sto dormendo con il materasso a terra. Nessuno mi ha chiamato per dirmi se avessi bisogno di qualcosa, solo le guardie, conoscendomi, sono comprensive perché sanno cosa vuol dire se una persona, da 25 anni abituata a dormire su una branda, la vai a collocare in una scatola chiusa".

Ma un trasferimento può anche significare passare da un carcere in cui le relazioni, i rapporti con i propri famigliari, gli affetti sono in qualche modo rispettati, a un carcere in cui è tutto più difficile e meno a dimensione umana. La testimonianza che segue è di una persona, che, pur non essendo una parente stretta, ma "solo" un'amica di famiglia, era autorizzata a fare i colloqui con un ergastolano, che ora è stato trasferito da Padova. E quel trasferimento ha significato per lui perdere anche quel po' di affetto che ritrovava nei colloqui, perché nel carcere dove è ora è pressoché impossibile essere autorizzati a incontrare persone che non siano i famigliari. Giusto per far capire che il nostro Paese avrebbe bisogno di andare a scuola di umanità, ricordiamo che in Francia, ma anche in Germania, una persona può presentarsi al carcere, esibire un documento e andare a trovare un amico rinchiuso lì dentro. Evidentemente qualcuno lì ha capito che un po' di umanità può rendere migliori tutti, sia i "delinquenti" che i "buoni".

### Una persona detenuta ha bisogno di poter avere degli amici

Gentile redazione di Ristretti Orizzonti, vi scrivo in quanto voglio condividere con voi il mio dispiacere e il mio rammarico per il trasferimento di Giuseppe Zagari.

Sapete che nel carcere dove lui ora si trova nemmeno lo posso più andare a trovare, e non è solo la distanza a impedirmi questo, ma proprio il fatto che lì non concedono autorizzazioni per far entrare persone "terze", cioè non parenti stretti, mentre a Padova io entravo anche se oltre a una carissima amicizia non ho altro legame con lui (ma non la chiamerei poca cosa

**Rubrica a cura di  
Ristretti Orizzonti  
Direttore:  
Ornella Favero  
Redazione:  
Centro Studi di  
Ristretti Orizzonti  
Via Citolo da  
Perugia n. 35 -  
35138 - Padova  
e-mail: redazione  
@ristretti.it**

l'amicizia), non essendo parente. Ora, non solo lo so lontano, ma nemmeno posso stargli vicina come invece negli ultimi cinque anni gli sono stata. Non ho mai mancato un mese di fargli colloquio. Questa cosa non solo faceva bene a lui, ma anche ne erano sollevati i suoi familiari e soprattutto sua mamma, che essendo lontana, e pure malata, certo non poteva raggiungerlo tutti i mesi... Ma appunto, almeno c'ero io.

E poi lasciate che vi dica tutto quello che penso: io oggi mi vergogno e mi dolgo di aver acceso in Giuseppe un barlume di speranza, spingendolo a credere che lottare, partecipare ed aprirsi sarebbero state cose giuste e utili proprio per far vedere che nessuno è o deve rimanere cattivo per sempre. La SPERANZA che forse anche per lui ci fosse la possibilità di non rimanere soltanto un corpo in vita, chiuso in una cella in attesa della morte. Sì, perché in fondo questo è lui, così come lo sono tutti gli ergastolani a cui vengono negati ogni speranza e ogni futuro per sempre... Corpi vivi rinchiusi in attesa di morte, nel nome di una giustizia e sotto lo scudo delle leggi che io non riesco a comprendere.

Questa giustizia sa cosa vuol dire avere un proprio caro sepolto vivo? Come ci si sente a poterlo andare a trovare facendolo uscire di tanto in tanto da quella specie di "morte viva" che è l'ergastolo per vederlo e assicurarsi a vicenda che è tutto a posto, nonostante si sia consapevoli che così proprio non è....

A Padova, con voi di Ristretti Orizzonti, io ho visto e conosciuto e ho avuto occasione di partecipare a una diversa realtà... una realtà di confronto, consapevolezza e di costruttiva rieducazione. Ho conosciuto persone speciali e seriamente impegnate a dare il loro contributo alla società, affinché la triste realtà carceraria possa essere, invece che fatta prevalentemente di punizioni e afflizioni e spesso vessazioni anche inutili, un qualcosa di costruttivo e utile al fine di un ravvedimento sincero da parte di chi ha sbagliato e di una rieducazione effettiva e reale.

Ho visto il vostro impegno a far conoscere a chi sta fuori senza alcun paravento la realtà carceraria e le storie che portano a sbagliare, educando così pure loro ad essere una società meno tendente alla vendetta e più alla prevenzione.

Appunto per questo vostro modo di fare, che io ammiro e credo sia vera rieducazione e reinserimento, anche io ho fatto passo passo la

parte mia, invitando Giuseppe a fidarsi, a non temere di sperare e di mettersi in gioco affinché la sua esperienza possa servire a chi la ascolta a non fare i suoi stessi errori.

Sapete cosa mi ha detto lui, a proposito di questo, in un primo momento? Mi ha detto che ne aveva parlato con altri compagni, e in particolare con Carmelo Musumeci dicendogli: "Tu Carmelo lotti da quanti anni? Quante cose stai facendo concretamente, battaglie che vengono apprezzate da tanti? Eppure dove ti trovi? Ti trovi nella stessa condizione in cui mi trovo io che non faccio nulla... sempre qui e sempre chiuso e sempre senza speranza... Chi te lo fa fare e perché continui a sbatterti contro un muro insormontabile?".

Ma poi piano piano lui era riuscito ad apprezzare il vostro lavoro e ha iniziato timidamente ad affacciarsi a questo nuovo mondo, dove anche lui poteva dare un contributo; ha incontrato, con voi e insieme a voi, persone che finalmente non lo guardavano come un corpo sepolto vivo, un cattivo per sempre, un essere senza più alcun diritto, rinchiuso in quattro squallide mura aspettando la propria morte. E ha iniziato a sperare e a crederci, che, nonostante tutto, anche lui ancora era un essere umano, considerato come tale da voi e forse un domani anche dalla società.

L'ho visto rifiorire, Giuseppe, mese dopo mese, anno dopo anno, lentamente, timidamente, riconquistando una fiducia in una giustizia che spesso risultava così vendicativa, da rendere persino lui, che è consapevole delle scelte sbagliate fatte, una vittima più che un colpevole.

Ecco, e ora? Ora tutto questo, con il trasferimento, l'hanno nuovamente distrutto.

Oggi che cosa devo dire? Che aveva allora ragione Giuseppe nel suo essere pessimista?

Non riesco e non voglio abbandonarmi a questo pensiero, io non voglio far parte di una società che si mostra a volte non meno crudele di certi criminali.

Oggi sinceramente mi vergogno anche di aver acceso in Giuseppe una speranza inutile, per cui lui paga il prezzo di averci creduto e sperato per un po', insieme a me e a tutti noi, che forse ci poteva essere pure per lui dignità, e almeno la considerazione che nonostante tutto lui fosse per lo stato qualcosa di più di un corpo vivo da detenere chiuso e privo di qualsiasi speranza.

**Yvonne A.**

## Il vento dell'est sospinge i semi di pace dell'umanissima e risoluta Antigone astigiana

di Giampiero Monaca

**D**ue copie d'anteprima del film *Antigone Staying Human* sottotitolato in arabo ed ebraico sono state consegnate, durante un breve incontro privato, agli eccezionali ospiti di Passepartout 2015, Salah Al Hamdani e Ronny Someck, ad Asti.

La guerra è finita?

Sì, se sapremo mettere i morti a dormire.

"Nella morte non ci sono amici o nemici... e a furia di congiure, tradimenti, vendette e rivalse... quelli di uno schieramento che la pensavano in un modo, quelli dell'altro, e quelli che non c'entravano niente: MORTI... UGUALI... TUTTI !!"

L'unica via è controbattere ad ogni ingiuria con una sospensione della vendetta senza però smettere con la pretesa che i diritti e la giustizia siano estesi a tutti! (porgi l'altra guancia in altre parole) non per buonismo o per vigliaccheria... ma anzi per mostrare l'unica vera forza... l'alternativa è morire male tutti...

Durante il breve ma intenso incontro privato, ho potuto spiegare le motivazioni che ci hanno condotti a realizzare in modo totalmente autoprodotta questo nostro progetto culturale scegliendo di renderlo comprensibile a tutti i "contendenti", prima che sia troppo tardi.

Ronny Someck, insegnante, ha dimostrato grande interesse, arrivando ad ipotizzarne un utilizzo presso le sue classi, una volta rientrato in patria.

L'idea di sottotitolare tutto il film in queste due lingue simboliche è nata in classe mentre, con i piccoli di seconda elementare, commentavamo il lavoro dei grandi... Una di loro riassume e conte-

stualizza la trama: due fratelli gemelli con uguali diritti si contendono il possesso del regno, combattono e si ammazzano, seminando solo ingiustizia e lasciando campo libero ad un capo ancora più ottuso ed ingiusto... "come fanno gli Israeliani e i Palestinesi!" esclama Elena di 7 anni.

Così abbiamo deciso di far tradurre tutto in ebraico e arabo, inserendo i sottotitoli nello stesso quadro, in modo da trasformare il valore simbolico in un vero strumento di comprensione: se vorranno, i popoli in lotta potranno ritrovarsi in uno stesso cinema e, per 50 minuti, stare insieme. Le riprese del film sono terminate nel 2013 e sono ancora in corso le lavorazioni di postproduzione che termineranno, presumibilmente, dopo l'estate 2015.

Abbiamo così deciso di rendere il film, non solo un mezzo espressivo, ma uno strumento pratico per favorire il dialogo tra le parti, per tentare una ricomposizione dei margini; così lo abbiamo fatto sottotitolare in ebraico ed arabo, AFFIANCANDO i sottotitoli, in modo da renderne possibile la visione "sotto uno stesso tetto".

È una goccia, ma è la nostra goccia a gridare che, come la piccola Antigone grida: "non importa quel che Creonte dice, non importa quello che il palazzo pensa... non c'è proprio vita senza libertà!".

A dirla con Gandhi, "occhio per occhio, tutto il mondo rimarrà cieco!" (una particolarità aggiuntiva: la traduzione in arabo è fatta da una attivista pro Palestina, quella in ebraico da una traduttrice segnalata dall'ambasciata israeliana, proprio per unire ulteriormente i margini).

*L'autore in dialogo con Salah Al Hamdani, a sinistra e Ronny Someck, a destra.*



## Alloggiare i pellegrini

di Andreina Cafasso

Questa opera di misericordia corporale mi ha sempre fatto pensare al dovere di prestare ospitalità a pellegrini col bastone e la bisaccia, a romei, a viandanti per il cammino di Santiago di Compostela, pie persone che, per devozione o per penitenza, si mettevano volontariamente in cammino, fiduciosi di trovare un tetto ed un piatto da parte di buoni cristiani. Oggi invece ci troviamo di fronte i migranti, pellegrini della speranza, in fuga dalla disperazione di guerre, persecuzioni, vendette, condizioni miserabili, che bussano alle nostre porte dopo aver messo a rischio la vita.

Per chi crede nell'uomo o per chi prende sul serio la Parola di Dio, l'accoglienza, l'ospitalità, il non respingimento sono un preciso dovere. Nell'Esodo (22,20 e 23,9) è scritto "non opprimerai il forestiero, anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri in terra d'Egitto" e nel Vangelo di Matteo (cap.25, 35) sta scritto "Ero straniero e MI avete accolto... venite, benedetti dal padre mio". È nello straniero che Cristo stesso si manifesta, come nell'affamato, nell'ammalato, nel carcerato...

Il card. Pietro Parolin, nel suo Veneto cattolico, ha dovuto rispondere alla domanda di un fedele se è possibile essere buoni cattolici e nello stesso tempo rifiutare l'accoglienza agli immigrati o partecipare a fiaccolate in cui se ne chiede il respingimento. Quante critiche contro l'operazione Mare Nostrum!

Lascio da parte l'amara verità degli atteggiamenti xenofobi che purtroppo stanno contagiando una parte non piccola del popolo italiano e l'egoistica chiusura di alcuni stati europei, nonostante le decisioni dell'Unione Europea sul condividere quote di migranti. Voglio citare alcuni fatti positivi tra i tanti che esistono e poco emergono (progetti di inte-

grazione, corsi di lingua italiana, feste interetniche, perfino sfide calcistiche).

Il cantante Gianni Morandi, nel suo blog, ha ricordato che anche gli italiani nel secolo scorso erano emigrati in numero notevole ed hanno dovuto affrontare disprezzo (i mangiatori d'aglio) e discriminazioni prima di essere accolti. Per queste sagge osservazioni Morandi è stato fatto oggetto di insulti a cui ha pacatamente risposto. Anche questo piccolo richiamo storico aiuta a superare la diffidenza, in alcuni casi la paura.

Pettinengo è un piccolo paese del Biellese. Di fronte all'ordine di espulsione di alcuni profughi del Mali, tutta la comunità, dal Sindaco al Parroco, si è schierata per mantenerli nel paese. Hanno scritto anche a Roma, li hanno definiti "ragazzi gentili, che si sono dati da fare quando c'era bisogno e non ci hanno chiesto nemmeno un euro". E quando c'è stato il gran ballo dei Licei li hanno pure invitati (da *La Stampa* 31/5).

"Ci sono persone che sono cristiane a parole e persone che lo sono nei fatti", questo il commento della signora novantenne Mara Gambato, pubblicato il 7-5-2015 sul *Corriere del Veneto*. Mara ha affittato la sua casa a Rubano, in provincia di Padova, a metà prezzo ad una cooperativa che si occupa dei richiedenti asilo: 10 profughi provenienti dal Gambia e dalla Guinea Bissau. Ma ha dovuto subire l'ostilità del sindaco leghista di Padova (la città del Santo) che si propone di impugnare i contratti d'affitto che le cooperative hanno stipulato e che intendevano stipulare. Ma questa iniziativa non lede la libertà del proprietario dell'immobile?

Queste sono le luci, piccole ma vere, che ci permettono di non abbatteci di fronte ai quotidiani episodi di grave corruzione operati dai ricchi e potenti ai danni dei più poveri tra i poveri, i migranti senza casa, senza famiglia, spesso senza cibo né protezione... È questa l'identità cristiana dell'Europa?

## ... E continuano a chiamarla “emergenza migranti”

*Tutti dovrebbero aver capito che si tratta di un fenomeno strutturale: l'eccesso di offerta di forza lavoro rispetto alla domanda e la tipologia stessa del lavoro, concentrato in pochi mesi, faticoso e discontinuo in quanto legato a fattori atmosferici e di mercato, portano inevitabilmente problemi di sfruttamento e accoglienza. Ad occuparsene è la Caritas mentre la politica e il mondo imprenditoriale si defilano per ovvia convenienza.*

a cura di Lele  
Odiardo del  
comitato  
antirazzista  
saluzzese

**P**arole di guerra si spendono per affrontare l'ennesima “emergenza sbarchi” a Lampedusa, la miope politica dei respingimenti voluta dal governo italiano guarda più alle ripercussioni mediatiche sulla politica interna che alla realtà dei fatti. I profughi, i richiedenti asilo, i disperati che fuggono da fame e guerre, e riescono ad attraversare il mare, trattati come pacchi ingombranti distribuiti in Europa (sulla base del numero di abitanti, del PIL e dei tassi di disoccupazione!), chi rimane in Italia viene assegnato alle regioni che malvolentieri li accettano e li rinchiudono in qualche albergo vuoto o in qualche caserma in disuso... un assurdo apparato burocratico fa il resto: non possono lavorare e non se ne possono andare finché le richieste non saranno esaminate, con i tempi della burocrazia e dell'inefficienza italiana, ovviamente!

Poi ci sono quelli in Italia da tanto tempo per i quali la crisi ha picchiato duro e si devono arrangiare per tirare avanti, tenuti in ostaggio da norme punitive per il rinnovo dei permessi di soggiorno, con il problema casa, servizi e diritti negati, le famiglie nei paesi d'origine che aspettano una telefonata o una manciata di euro.

Mentre la Lega soffia sul fuoco di un razzismo strisciante (io non sono razzista, per carità, ma... un “ma” poi lo si trova sempre) e ignorante (di chi ignora, di chi non sa o non vuole sapere) per racimolare qualche voto in più.

A Saluzzo ci fu prima l'emergenza albanesi, poi sono arrivati i cinesi a Barge e Bagnolo a lavorare nelle cave, dal 2009 hanno cominciato

ad arrivare gli africani dell'area sub-sahariana per mettere le loro braccia a disposizione di uno dei distretti agroindustriali più importanti d'Italia. La “Provincia Granda” specchio delle contraddizioni del mondo.

L'hanno chiamata e continuano a chiamarla, anche qui, “emergenza migranti”, anche se emergenza ormai non è più e tutti dovrebbero aver capito che si tratta di un fenomeno strutturale: l'eccesso di offerta di forza lavoro rispetto alla domanda e la tipologia stessa del lavoro, concentrato in pochi mesi, faticoso e discontinuo, in quanto legato a fattori atmosferici e di mercato, portano inevitabilmente problemi di sfruttamento e accoglienza. Ad occuparsene è la Caritas, mentre la politica e il mondo imprenditoriale si defilano per ovvia convenienza.

La fatica quotidiana per trovare un lavoro, il permesso di soggiorno, la casa o anche solo il posto in un container o una tenda contengono la rabbia e ostacolano la crescita di una coscienza in grado di portare avanti rivendicazioni collettive. In ogni caso le forze dell'ordine sono allertate, l'ordine pubblico prima di ogni cosa.

Migranti. Cioè uomini con le loro storie e le loro speranze, considerati soltanto una delle tante categorie sociali da controllare o da assistere.

Anche nel saluzzese sono giunti numerosi richiedenti asilo, accolti da una cooperativa sociale e dall'Associazione Papa Giovanni. Sono del Gambia, minuscolo stato anglofono governato da un feroce dittatore, donne nigeriane che fuggono da uno degli stati più ricchi di petrolio al mondo e proprio per questo dilaniato da lotte interne e dalla presenza di Boko

Haram; siriani e afgani. Qualcuno ha fatto perdere le sue tracce e presumibilmente è riuscito a proseguire il suo viaggio della speranza nel nord Europa, la maggior parte di loro aspetta che venga regolarizzata la sua posizione, un'attesa snervante, ai più incomprensibile.

M. aspetta da ottobre il rinnovo del permesso di soggiorno per poter andare in Mali a rivedere la famiglia, ma ormai è rassegnato: l'inverno tra Roma, Napoli, Rosarno e ancora Napoli per qualche lavoro in nero in campagna ma ormai l'estate è alle porte ed è tempo di tornare a Saluzzo

D. ha fatto le pratiche per il ricongiungimento familiare, tutto in regola; permesso di soggiorno, contratto, residenza, buste paga e CUD. Sarà la volta buona?

Y. è restato per quasi un anno in attesa di una risposta alla sua richiesta di asilo, viene dal Burkina Faso; la sua domanda è stata respinta, ha fatto ricorso ed è nuovamente in attesa dell'udienza in tribunale. Nel frattempo ha trovato lavoro in una azienda zootecnica. Orari massacranti, di giorno e di notte, qualche busta paga fittizia, poi più nulla. Determinato, ha fatto causa al suo datore di lavoro per avere quanto gli spetta. Ora cerca su internet qualche opportunità di lavoro, non importa dove.

M. a novembre è riuscito ad andare in Francia, a Marsiglia, e qualche cosa è riuscito a fare per sbarcare il lunario. B. ha trascorso l'inverno a Milano dove ha frequentato un corso di italiano e niente più, S. è riuscito finalmente a tornare in Guinea dopo tanto tempo. Tutti ritrovano a Saluzzo esattamente la situazione che avevano lasciato: la ricerca di un posto dove poter dormire e la speranza che il padrone dell'anno scorso li chiami presto.

Per fortuna qualcuno è riuscito ad affittare una casa a Saluzzo (dove i prezzi però sono proibitivi) o nei paesi vicini (più a buon mercato) ed ha ospitato amici e connazionali man mano che arrivavano e, comunque, fino a quando i controlli di carabinieri e polizia urbana non si sono fatti troppo asfissianti. Quest'anno è stata introdotta una modalità inedita per scoraggiare gli arrivi: una lettera del sindaco a tutti gli africani residenti o domiciliati a Saluzzo affinché avvertano i loro conoscenti di non venire in città fino al mese di luglio, perché tanto non c'è niente da fare (un modo elegante anche per dire ai destinatari della lettera che sono tenuti d'occhio).

Ma a maggio, come succede ogni anno, sono cominciati gli arrivi, alla spicciolata, capannelli nei giardini e discorsi sussurrati per trovare un posto sicuro dove passare la notte (all'aperto o in qualche edificio abbandonato), in attesa che apra il campo solidale al Foro Boario, previsto per inizio luglio (l'anno scorso le prime tende furono montate la prima metà di maggio). La Caritas ha aperto il servizio docce presso la casa di accoglienza il 27 maggio. Le forze dell'ordine effettuano un monitoraggio costante e chiedono informazioni agli uomini dalla pelle nera che incontrano in giro.

Dopo 5 anni, ancora non è mutato l'atteggiamento: tenere lontani i migranti in cerca di lavoro, "perché non c'è lavoro per tutti", "perché la stagione non è ancora cominciata", senza preoccuparsi troppo delle loro storie e delle loro prospettive di vita; l'importante è che il problema si veda il meno possibile e i padroni e l'opinione pubblica dormano sonni tranquilli (in case confortevoli).

#### **MARZO 2015** nella buca di alcuni saluzzesi [per adesso]

Carissimo,

in relazione al grande afflusso di lavoratori stagionali per la campagna di raccolta della frutta che si è verificato negli ultimi anni, riteniamo opportuno fornire alcune informazioni che ti preghiamo di diffondere ai tuoi contatti interessati alla vicenda.

In una stagione considerata buona per la raccolta della frutta c'è lavoro per un massimo di 250 persone: tutti gli altri non avranno nessuna possibilità di lavorare, anche solo saltuariamente.

Ti informo, inoltre, che nel 2015 il campo di accoglienza solidale della Caritas e tutte le altre strutture saranno aperte solo a partire dal 1° luglio in coincidenza con l'inizio della raccolta.

Non servirà, quindi, arrivare prima di quella data, perché non ci saranno posti di accoglienza aperti.

#### **COMINCIAMO BENE!**

*La simpatica letterina spedita nei giorni scorsi, con la quale il sindaco di Saluzzo mette il naso nelle case e nelle relazioni degli africani residenti a Saluzzo...*

*La solita rigorosa previsione del fabbisogno di manodopera, la data perentoria di apertura delle strutture di accoglienza spostata clamorosamente in avanti.*

*Intanto i primi migranti cominciano ad arrivare in città...*

## Comitato Antirazzista Saluzzese

### DIARIO DI 5 ANNI...

#### Maggio 2011

L'anno precedente erano poche decine nei vagoni incidentati parcheggiati alla stazione ferroviaria.

Nessuno si aspettava che l'emergenza migranti avrebbe tenuto banco per gli anni a venire.

Ad inizio maggio il numero dei migranti accampati intorno all'ex magazzino è in aumento. Durante l'estate il comune e le FFSS saranno costretti ad aprire il magazzino, per ospitare fino a 90 persone in quella che diventerà Casa Africa in centro a Saluzzo.

Lo slogan ripetuto troppe volte è: "Saluzzo non è Rosarno".

#### Maggio 2012

Ad aprile alcuni migranti occupano per qualche giorno la casa del cimitero per ripararsi dal freddo e attirare l'attenzione sul problema abitativo.

Il 1° maggio, festa dei lavoratori, alla stazione ferroviaria occupata da decine di migranti.

Nei giorni successivi il comune è costretto ad aprire la casa del cimitero per contenere la situazione, mentre gli occupanti vengono identificati e denunciati.

Ad inizio giugno i migranti sono un centinaio e la stazione viene rasa al suolo dalle ruspe. Qualcuno troverà posto nella Maison Blanche montata al Foro Boario.

Lo slogan è: "Non c'è posto, non c'è lavoro per tutti, andatevene!"

#### Maggio 2013

Inizio maggio, sul marciapiede davanti al centro di accoglienza della Caritas aumentano i capannelli degli africani che arrivano a Saluzzo. La stazione è chiusa, resta il Foro Boario.

Il 15 maggio viene pubblicata l'Ordinanza "contigibile ed urgente" del sindaco di Saluzzo, che vieta "ogni forma di bivacco, accampamento, campeggio con roulotte, campers, mezzi meccanici, tende, baracche e quant'altro sia idoneo a consentire la dimora di persone, seppure temporanea, su tutto il territorio comunale".

Si comincia a parlare di sgombero, che arriverà il 3 giugno con enorme spiegamento di forza pubblica per gli ormai più di 100 accampati. Durante l'estate a Guantanamo saranno in 500.

Lo slogan è: "Per qualcuno andrà bene, per gli altri sarà dura!"

#### Maggio 2014

Il 18 maggio la Caritas e l'associazione Papa Giovanni XXIII aprono il Campo Solidale. "Attrezzato e diviso in aree per la vita comunitaria, può contare su 35 tende, quando avrà raggiunto la massima capienza. Ad oggi il quaderno delle presenze segna 164 giovani migranti; a giorni sarà completo con 210 persone", recita un comunicato stampa. Saranno molti di più nel corso della stagione.

Lo slogan è: "Distribuire i migranti su tutti i comuni della frutta"

#### Maggio 2015

Numerosi migranti sono già in città, ospiti da amici o in sistemazioni di fortuna, controlli delle forze dell'ordine.

Lo slogan è: "Non venite prima del 1° luglio, perché non ci saranno posti di accoglienza aperti".

## Il Tribunale Civile condanna il Comune di Roma

*Associazione 21 luglio e ASGI: «Sentenza storica. Per la prima volta in Europa riconosciuto il carattere discriminatorio di un “campo nomadi”. Ora si proceda all'immediato superamento per dare effetto alla sentenza»*

a cura  
dell'ASGI (\*)

**I**l 30 maggio 2015, con ordinanza della seconda sezione del Tribunale Civile di Roma, il Giudice ha riconosciuto **«il carattere discriminatorio di natura indiretta della complessiva condotta di Roma Capitale [...]** che si concretizza nell'assegnazione degli alloggi del villaggio attrezzato La Barbuta», ordinando di conseguenza al Comune di Roma «la cessazione della suddetta condotta nel suo complesso, quale descritta in motivazione, e **la rimozione dei relativi effetti»**.

In riferimento al «villaggio attrezzato» La Barbuta, realizzato nel 2012 dall'Amministrazione capitolina, nell'aprile dello stesso anno l'Associazione 21 luglio e l'ASGI (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione) avevano promosso un'azione legale contro il Comune di Roma attraverso il sostegno dell'Open Society Foundation e il supporto di Amnesty International e del Centro Europeo per i Diritti dei Rom.

**Accolta pienamente la tesi espressa nel ricorso dalle due organizzazioni che hanno sostenuto come il “villaggio” La Barbuta debba considerarsi discriminatorio - e quindi illegittimo - già per il solo fatto di rappresentare una soluzione abitativa di grandi dimensioni rivolta a un gruppo etnico specifico, e comunque priva dei caratteri tipici di un'azione positiva.**

«Deve infatti intendersi discriminatoria qualsiasi soluzione abitativa di grandi dimensioni diretta esclusivamente a persone appartenenti a una stessa etnia, tanto più se realizzata, come nel caso dell'insediamento sito in località La Barbuta, in modo da ostacolare l'effettiva convivenza con la popolazione locale, l'accesso in condizione di reale parità ai servizi scolastici e socio-sanitari e situato in uno spazio dove è posta a serio rischio la salute delle persone ospitate al suo interno».

L'8 agosto 2012, pronunciandosi sull'istanza cautelare, il Tribunale di Roma aveva ritenuto che le circostanze esposte dalle due organizzazioni «concorrono nel rendere verosimile il carattere discriminatorio delle attività di assegnazione degli alloggi presso il campo denominato Nuova

Barbuta». Il Tribunale di Roma, accogliendo la richiesta presentata dall'Associazione 21 luglio e dall'ASGI, aveva pertanto ordinato «la sospensione delle procedure di assegnazione degli alloggi all'interno del villaggio attrezzato Nuova Barbuta, fino alla definizione del procedimento sommario di cognizione».

Il 13 settembre 2012 lo stesso Tribunale, in diversa composizione, accogliendo il reclamo del Comune di Roma, aveva annullato la precedente sospensione, consentendo così il trasferimento delle comunità rom, forzatamente sgomberate, nel nuovo insediamento.

Il 30 maggio 2015 il Tribunale Civile di Roma, definendo in primo grado il procedimento promosso da Associazione 21 luglio e ASGI, ha riconosciuto le ragioni delle due organizzazioni confermando, per la prima volta in Europa, il carattere discriminatorio di un “campo nomadi”, luogo ormai riconosciuto, anche a livello internazionale, come spazio di segregazione e di discriminazione su base etnica.

**«Con una sentenza di grande pregio il Tribunale di Roma ha confermato l'illegittimità delle politiche abitative adottate dal governo centrale e da alcune amministrazioni locali nei confronti dei cittadini rom, riaffermando la necessità di superare non solo i “campi” ma anche qualsiasi altra politica abitativa finalizzata alla marginalizzazione e ghettizzazione del popolo rom»,** afferma l'ASGI.

Secondo l'Associazione 21 luglio **«la sentenza rappresenta uno spartiacque decisivo**, oltre il quale ogni azione del Comune di Roma deve indirizzarsi verso il definitivo superamento dei “campi” della Capitale». I “campi nomadi” vanno superati, «da oggi - aggiunge l'organizzazione - deve porsi fine all'immobilismo che ha caratterizzato sino ad ora l'Amministrazione capitolina. In assenza di una repentina azione ci riserviamo ulteriori interventi per dare effetto immediato alla sentenza».

(\*) Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione 3894988460 - [info@asgi.it](mailto:info@asgi.it)

## Villaggio della solidarietà La Barbuta

**I**l «villaggio della solidarietà» La Barbuta, situato all'estrema periferia sud-orientale della capitale, è stato inaugurato nel luglio 2012 per accogliere inizialmente un centinaio di rom macedoni provenienti dallo sgombero forzato del "campo tollerato" di via del Baiardo. Nei mesi successivi - e fino a settembre 2012 - nell'insediamento sono stati trasferiti oltre 200 rom di nazionalità bosniaca, provenienti dal "campo tollerato" limitrofo e circa 250 rom di nazionalità macedone e bosniaca, sgomberati dal "campo tollerato" di Tor de' Cenci.

Nel 2013 nel «villaggio della solidarietà» risultavano essere presenti 580 persone<sup>1</sup>, tra cui circa 300 minori, suddivisi in 116 nuclei familiari. Le abitazioni consistono in case container di due differenti dimensioni. Lo spazio interno all'insediamento presenta diverse criticità, principalmente dovute a forme di convivenza forzata tra famiglie eterogenee tra loro e in una condizione di particolare fragilità sociale.

A causa della posizione isolata, al di fuori del Grande Raccordo Anulare, raggiungere i servizi essenziali dall'insediamento risulta estremamente difficoltoso, soprattutto per quanti non dispongono di mezzi di trasporto. Il primo ufficio postale, il centro abitato limitrofo e il supermercato distano in media 3 km dall'insediamento.

Nell'anno scolastico 2013-2014 risultano iscritti 252 minori, distribuiti in 32 plessi scolastici con l'ausilio di

quattro linee di trasporto scolastico. Di essi nessuno risulta iscritto ad una scuola superiore<sup>2</sup>.

### **Destinazione spesa totale nell'anno 2013 = 1.717.004 euro**

di cui

800.107 euro per la gestione  
535.340 euro per la sicurezza  
381.557 euro per la scolarizzazione  
0 euro per l'inclusione sociale

<sup>1</sup> I dati sulle presenze all'interno dei «villaggi della solidarietà» e dei "centri di raccolta rom" sono stati forniti dall'Ufficio Nomadi di Roma Capitale nel giugno 2013.

<sup>2</sup> Altri sette minori risultano essere iscritti a un Corso di Formazione Professionale. Documento in archivio dell'Associazione 21 luglio e fornito via mail da una dirigente dell'Ufficio Scolarizzazione, Dipartimento Servizi Educativi e Scolastici di Roma Capitale, 18 febbraio 2014.

-----  
FONTE: "Associazione 21 luglio" - dossier "Campi nomadi S.p.A. - Segregare, concentrare, allontanare i rom - i costi a Roma nel 2013"



# È guerra ai profughi

Dietro le ipocrite maschere dei nostri governanti

di Alex Zanotelli

(tratto da comune-info - 17 maggio 2015)

**L'**Alto Rappresentante della politica estera dell'Unione europea, Federica Mogherini, sostenuta a spada tratta dal governo Renzi, da settimane preme per ottenere dall'Onu il mandato per un'azione militare con lo scopo di distruggere i barconi degli scafisti nelle acque libiche, e bloccare così l'esodo dei profughi. L'Italia sta brigando per essere capofila di questa coalizione militare che, con un'operazione navale e anche terrestre (così sostiene il *Guardian*), andrà a colpire gli scafisti.

Eppure, se c'è una nazione che dovrebbe defilarsi è proprio l'Italia, particolarmente odiata dai libici come ex-potenza coloniale. Quando la Libia è stata una nostra colonia, noi italiani abbiamo impiccato e fucilato oltre centomila libici. Non contenti abbiamo partecipato attivamente a quella assurda guerra, iniziata dalla Francia e dall'Inghilterra nel 2011 per abbattere il regime di Gheddafi, che ha portato all'attuale situazione caotica della Libia. Ed ora l'Italia si prepara a guidare un'altra azione militare che, con il pretesto di salvare i profughi da morte nel Mediterraneo, creerà un altro disastro umano.

Anche se riuscissimo a distruggere i barconi degli scafisti (non sarà così facile!), non faremmo altro che aggravare la situazione di milioni di profughi sub-sahariani, mediorientali e asiatici intrappolati ora in un paese in piena guerra civile. Amnesty International, in un suo recente rapporto, parla di massacri, abusi, violenze sessuali, torture e persecuzioni (49 cristiani provenienti dall'Egitto e dall'Etiopia sono stati decapitati), perpetrate contro i profughi. Non è più possibile chiudere gli occhi - dice Philip Luther di Amnesty - e limitarsi a distruggere le imbarcazioni dei trafficanti senza predisporre rotte alternative e sicure. Altrimenti condanneremo a morte migliaia e migliaia di rifugiati, ma questo avverrà lontano dai "casti" occhi degli europei e dai media.

Il governo di Tobruk del generale Khalifa Haftar (sostenuto dall'Egitto) ha risposto: "Bombarderemo le navi non autorizzate". E anche l'ambasciatore libico all'Onu ha parlato di intenzioni "poco chiare e molto preoccupanti". Purtroppo le intenzioni sono ben chiare: è guerra! Noi, invece, diciamo un No a un altro intervento militare dell'Ue, capitanata dall'Italia. È mai possibile

che questa nuova avventura militare italiana avvenga senza una discussione in parlamento? È mai possibile il silenzio quasi totale dei partiti politici su questo argomento?

Dobbiamo chiedere invece all'UE e all'Italia di imporre un embargo sulla vendita di armi ai 'signori della guerra' in Libia. Chiediamo altresì all'Ue perché faccia pressione sulla Tunisia e sull'Egitto perché questi due paesi confinanti aprano le loro frontiere per accogliere i rifugiati intrappolati in Libia. Ma l'Ue dovrà poi concordare con l'Egitto e la Tunisia l'apertura dei corridoi umanitari per permettere ai rifugiati di arrivare in Europa. Questa sì sarebbe una vera soluzione per i profughi e segnerebbe la sconfitta degli scafisti e delle organizzazioni criminali.

Ma la via che noi stiamo seguendo è un'altra. È quella del Processo di Khartoum: trattare con i governi dei paesi da cui provengono i profughi e costruirvi campi di raccolta nei paesi di origine, come il Sudan o l'Eritrea. Perseguendo questa politica, l'Unione Europea, tramite il Fondo Europeo per lo Sviluppo, elargirà, entro il 2020, 312 milioni di euro al governo eritreo, senza richiedere il rispetto dei diritti umani. Questi fondi sono stati sbloccati grazie alla visita in Eritrea di una delegazione italiana (24-26 marzo 2015).

Come italiani dobbiamo solo vergognarci! Purtroppo i nostri parlamentari, che dovrebbero controllare la nostra politica estera, dormono sonni tranquilli. Chi pagherà questo protagonismo bellico italiano? Saranno proprio i profughi che il governo di Tripoli, vicino ai Fratelli Musulmani, comincia già ad arrestare e a mettere in nuovi campi di concentramento. Saranno proprio i rifugiati a pagare più pesantemente per questa azione militare, inventata per salvare vite umane! Infatti il documento presentato all'Onu parla di "danni collaterali". Quanta ipocrisia! "Si pensa di punire chi si occupa dell'ultimo tratto del viaggio - ha scritto il generale Fabio Mini - e non i governi degli stati che alimentano la violenza, la corruzione e la guerra, creando le condizioni dalle quali i migranti vogliono fuggire".

Per questo mi appello a tutto il movimento della Pace, perché abbia il coraggio di dire No a questo rigurgito di spirito guerrafondaio nel nostro paese. È ora di urlare che "la guerra è una follia" (come dice papa Francesco).

# TERRAINGIUSTA

Presentato a Roma il rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura, realizzato da MEDU in collaborazione con ASGI ed LTPD. Un quadro di privazione dei diritti più elementari che non riguarda solo il Meridione ma che interroga l'intera comunità nazionale.



**M**edici per i Diritti Umani (MEDU) ha presentato, presso la Sala della Stampa Estera a Roma, *"Terraingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura"*. Frutto di testimonianze e dati raccolti nel corso di undici mesi, in cinque territori dell'Italia centrale e meridionale, Terraingiusta denuncia la drammatica attualità delle condizioni di sfruttamento dei lavoratori migranti in agricoltura: lavoro nero o segnato da gravi irregolarità contributive, sottosalarario, caporalato, orari eccessivi di lavoro, mancata tutela della sicurezza e della salute, difficoltà nell'accesso alle cure, situazioni abitative ed igienico-sanitarie disastrose. Seguendo il ciclo delle stagioni agricole i team di MEDU si sono spostati dalla Piana di Gioia Tauro in Calabria, alla Piana del Sele in Campania, dal Vulture Alto Bradano in Basilicata all'Agro Pontino nel Lazio. Nel periodo estivo è stata inoltre monitorata la raccolta del pomodoro nell'area della Capitanata in Puglia. Per mezzo di cliniche mobili, gli operatori di MEDU hanno svolto un servizio di prossimità a bassa soglia, mappando e raggiungendo gli insediamenti abitativi dei lavoratori immigrati, prestando prima assistenza medica, fornendo informazioni e orientamento socio-sanitario. Sono stati 788 i migranti intervistati, dei quali 744 hanno ricevuto assistenza sanitaria per un totale di 876 consulti medici.

**In tutti i territori, la gran parte dei lavoratori stranieri assistiti dal team di MEDU era in possesso di un regolare permesso di soggiorno:** per motivi di lavoro nelle aree a maggior presenza stanziale, come la Campania e il Lazio, per protezione internazionale o motivi umanitari nei contesti con maggior flusso stagionale, come la Calabria oppure ancora con caratteristi-

che miste in Basilicata. La percentuale di migranti in condizione di irregolarità è risultata trascurabile nell'Agro Pontino e nel Vulture Alto Bradano e ridotta a non più di un quarto dei migranti assistiti nella Piana del Sele e nella Piana di Gioia Tauro.

**Il fenomeno del lavoro nero è apparso in tutta la sua negativa rilevanza nella Piana di Gioia Tauro, dove l'83% dei migranti incontrati dagli operatori di MEDU lavorava senza contratto.** Tuttavia, anche negli altri territori dove i lavoratori con contratto sono risultati essere la maggioranza - circa i due terzi nella Piana del Sele e nel Vulture Alto Bradano e quasi il 90% nell'Agro Pontino - il lavoro grigio rappresenta una modalità diffusa e pervasiva, caratterizzata da sottosalarario e da irregolarità contributive. In altre parole, **la presenza di un contratto non rappresenta affatto per il migrante la garanzia di un equo rapporto di lavoro.** In particolare in tutti i contesti i contributi dichiarati sono risultati, nella maggior parte dei casi, nettamente inferiori al numero di giornate lavorative effettivamente svolte, così come anche il salario, sia in presenza di contratto sia di lavoro nero, è risultato sensibilmente ridotto - in genere dal 30 al 40% - rispetto ai minimi giornalieri garantiti dal contratto nazionale e dai contratti provinciali di lavoro.

**La pratica del caporalato è diffusa in tutti i contesti di intervento e in modo particolarmente pervasivo nei territori con maggior presenza di lavoratori stagionali,** come la Piana di Gioia Tauro e il Vulture Alto Bradano, dove, rispettivamente, i due terzi e la metà dei migranti intervistati da MEDU hanno ammesso di aver dovuto ricorrere a tale tipo di intermediazione illecita per trovare lavoro. D'altro canto, in un territorio come l'Agro Pontino, dove la quasi totalità dei lavoratori è stanziale,

il fenomeno del caporalato si presenta con caratteristiche peculiari, abbracciando l'intero ciclo del lavoro, a partire dal reclutamento nel paese d'origine, e assumendo talvolta le caratteristiche di una vera e propria tratta di esseri umani.

**Nei territori caratterizzati da forti flussi stagionali di braccianti come la Piana di Gioia Tauro, il Vulture Alto Bradano e la Capitanata, le condizioni abitative ed igienico-sanitarie sono apparse assai gravi senza alcun sensibile miglioramento rispetto agli anni precedenti.** Baraccopoli e casolari fatiscenti rappresentano ancora oggi il drammatico quadro da "crisi umanitaria" che segna il paesaggio di queste campagne. In particolare in Calabria, il 79% dei migranti assistiti alloggiava in insediamenti precari privi di qualsiasi servizio, mentre in Basilicata viveva in queste condizioni addirittura il 98% dei braccianti.

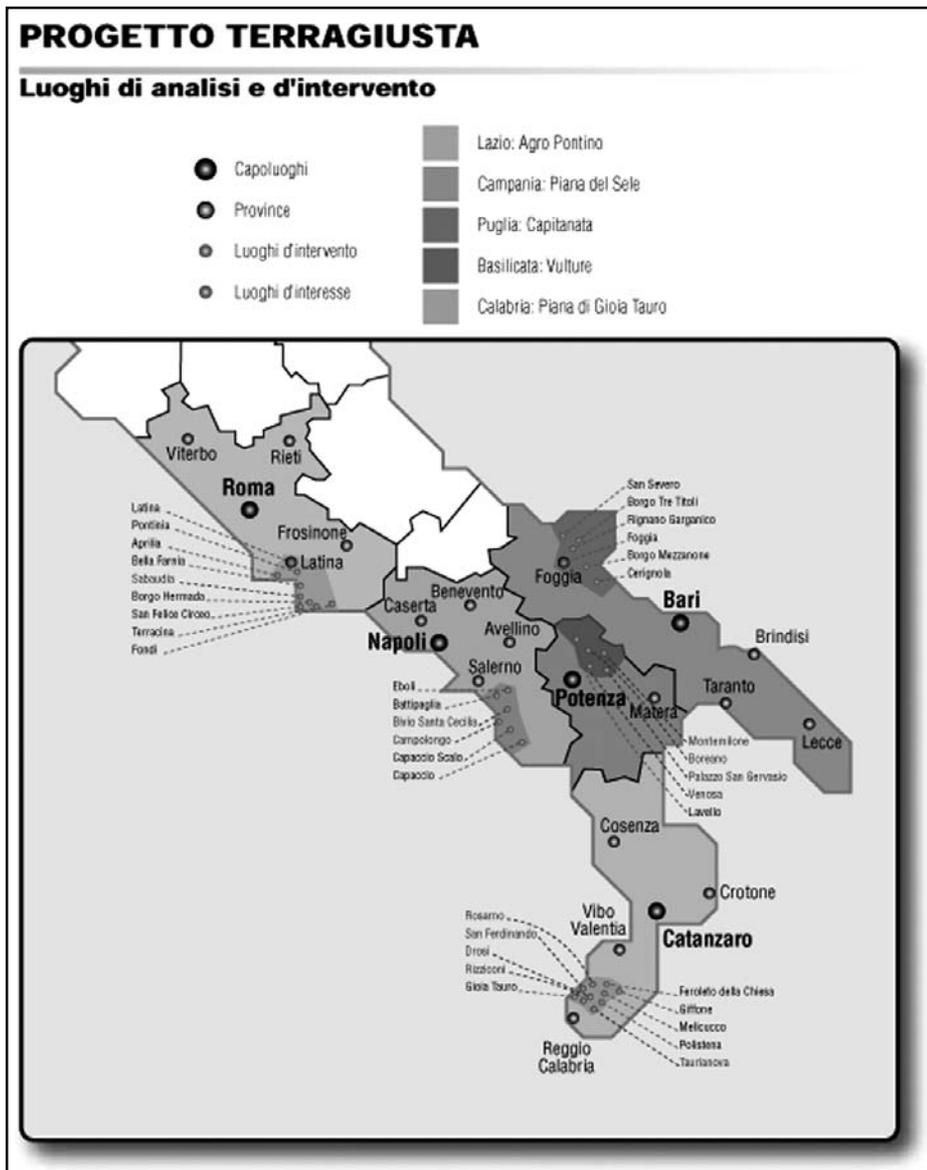
Dal punto di vista sanitario, **le principali patologie rilevate in una popolazione giovane, con un'età media tra i 30 e i 39 anni, sono risultate essere in molti casi**

**correlate alle dure condizioni di lavoro nei campi e alle critiche situazioni di precarietà sociale, abitativa e igienico-sanitaria riscontrate nei territori di intervento.**

**Di fronte, dunque, a un fenomeno di sfruttamento di così ampie proporzioni, le risposte delle istituzioni territoriali e nazionali sono state in questi anni del tutto insufficienti.** Del resto, se alcuni contesti appaiono impermeabili a ogni trasformazione, in altri territori qualcosa sembra cambiare. Nel corso della scorsa stagione, i governi regionali di Puglia e Basilicata hanno avviato dei piani organici con il preciso obiettivo di migliorare le condizioni lavorative e abitative dei migranti impiegati in agricoltura. Se da un lato, però, le strategie messe in campo dalle due Task Force, create ad hoc, hanno avuto il merito di affrontare il problema in tutta la sua complessità, tenendo conto di molteplici aspetti, dall'altro, la realizzazione concreta degli specifici interventi ha dimostrato gravi carenze sia negli aspetti della pianificazione sia in quelli più propriamente operativi. In Puglia, in particolare, l'iniziativa

"Capo free ghetto off" è rimasta in gran parte inattuata.

In conseguenza della gravità del quadro riscontrato in tutti i territori d'intervento, **MEDU chiede alle istituzioni locali e nazionali l'adozione di alcuni provvedimenti urgenti, volti a migliorare fin dalla prossima stagione le condizioni di vita e di lavoro dei migranti impiegati in agricoltura.** Allo stesso tempo si rende necessario l'avvio di programmi e interventi integrati per affrontare la questione, in tutta la sua complessità, nel medio e lungo periodo. Tali provvedimenti devono necessariamente superare l'approccio emergenziale e tener conto di più aspetti interconnessi: lavoro, accoglienza, assistenza sanitaria, trasporti, tutela legale, contrasto del caporalato e sostegno alle imprese etiche. A conclusione del rapporto vengono formulate alcune proposte operative articolate in sette punti: una strategia integrata contro il sistema dello sfruttamento; una programmazione di medio e lungo periodo fuori dall'emergenza; leggi e investimenti per il rilancio dell'agricoltura; una cultura della legalità; minime condizioni di accoglienza per gli stagionali; soluzioni abitative oltre le tendopoli; accesso alle cure all'interno del Servizio sanitario nazionale.



Nel seguito trascriviamo le schede riassuntive della situazione di vita dei braccianti stranieri nelle zone nelle quali si è svolta l'indagine di Medici per i Diritti Umani (MEDU).

<b>LAZIO</b>	<b>Agro Pontino</b>
<b>TIPOLOGIA DI COLTURA</b>	Agricoltura in campo aperto e in serra: coltivazioni tutto l'anno. Allevamento.
<b>MIGRANTI INCONTRATI</b>	82 persone di cui 57 lavoratori agricoli, per la maggior parte uomini di età media 39 anni.
<b>INTERVENTO SANITARIO</b>	82 visite mediche.
<b>TEMPO DI PERMANENZA*</b>	Popolazione stanziale.
<b>PRINCIPALI NAZIONALITÀ</b>	India (in particolare dalla regione del Punjab).
<b>PRESENZA IN ITALIA</b>	Il 97% ha dichiarato di essere in Italia da più di due anni, tra cui il 67% da altre cinque anni. Quasi la metà di questi ultimi è presente da più di dieci anni ma nessuno ha la cittadinanza italiana.
<b>LINGUA ITALIANA</b>	Il 56% ha una conoscenza buona o sufficiente della nostra lingua, il 32% una scarsa conoscenza mentre il 12% non parla affatto l'italiano.
<b>ISTRUZIONE</b>	La maggior parte dei lavoratori ha frequentato la scuola primaria (33%) e secondaria (54%). Il 4% è analfabeta.
<b>STATUS LEGALE</b>	Il 68% dei lavoratori agricoli ha un permesso di soggiorno per motivi di lavoro, il 16% è titolare di carta di soggiorno, il 12% di un permesso per ricongiungimento familiare. Solo una persona è risultata essere irregolare.
<b>CONTRATTO DI LAVORO</b>	L'86% dei braccianti ha dichiarato di avere un contratto di lavoro. Il 65% di questi ha dichiarato di vedersi riconosciuti i contributi per un numero di giornate lavorative inferiore a quelle effettivamente svolte.
<b>SALARIO MEDIO</b>	L'80% degli intervistati viene pagato in media 4,5 euro l'ora. La paga giornaliera totale oscilla in oltre la metà dei casi tra 32 e 36 euro.
<b>CAPORALATO</b>	Il 7% ha dichiarato di fare ricorso al caporale. Il 25% non ha accettato di rispondere.
<b>CONDIZIONI ABITATIVE</b>	L'88% vive in appartamenti in affitto condivisi con i familiari o altri connazionali.
<b>INTEGRAZIONE SANITARIA</b>	Il 78% dei lavoratori agricoli regolarmente soggiornanti è iscritto al Servizio sanitario nazionale e usufruisce con una certa continuità del medico di base. Sono emerse difficoltà legate ad una scarsa conoscenza del funzionamento dei servizi e a problemi di comunicazione con il medico.
<b>PROFILO EPIDEMIOLOGICO</b>	I principali sospetti diagnostici riguardano le malattie osteomuscolari (22%), in particolare dolori muscolari correlati all'attività lavorativa e quadri artrosici, le patologie del sistema cardiocircolatorio (17%, ipertensione) e le malattie dell'apparato respiratorio (17%, in prevalenza infezioni delle alte vie respiratorie).
*A partire da questa voce i dati della tabella si riferiscono esclusivamente ai migranti che hanno dichiarato di lavorare in agricoltura (57).	
<b>PUGLIA</b>	<b>La Capitanata</b>
<b>TIPOLOGIA DI COLTURA</b>	Pomodoro (luglio-settembre); frutta e ortaggi tutto l'anno.
<b>MIGRANTI IMPIEGATI IN AGRICOLTURA</b>	Nella Provincia di Foggia 21.168 regolarmene registrati nel 2013, cui si aggiungano circa 15-20 mila lavoratori in nero.
<b>TEMPO DI PERMANENZA*</b>	Stabili e stagionali (in particolare nel periodo di raccolta del pomodoro).
<b>NAZIONALITÀ</b>	Nazionalità prevalenti tra i lavoratori regolarmente registrati nel 2013: Romania (11.204), Bulgaria (3.803) e paesi dell'Africa (2.948), soprattutto Marocco, Mali, Tunisia, Ghana, Costa d'Avorio, Burkina Faso, Senegal, Guinea e Nigeria.
<b>STATUS LEGALE</b>	In prevalenza comunitari e titolari di permesso di soggiorno per protezione internazionale o motivi umanitari.
<b>CONTRATTO DI LAVORO</b>	Foggia è la provincia dov'è più alta la percentuale di lavoro nero (oltre il 50%) e più basso il numero medio di giornate lavorative dichiarate (39 a persona).
<b>SALARIO MEDIO</b>	La paga giornaliera è quasi sempre a cottimo ed ammonta a 3-3,50 euro a cassone da tre quintali. In una giornata di dodici ore un lavoratore riesce a riempire di solito una decina di cassoni per 25-30 euro al giorno. Da tale cifra è da sottrarre il costo del trasporto operato dai caporali (circa 5 euro).
<b>CAPORALATO</b>	Il reclutamento dei lavoratori stranieri avviene in modo sistematico attraverso la figura del caporale.
<b>CONDIZIONI ABITATIVE</b>	Durante la stagione della raccolta del pomodoro, circa seimila lavoratori migranti vivono in insediamenti precari: casali fatiscenti, baracche, tende. Sono presenti numerosi <i>Ghetti</i> , di cui il principale è il " <i>Gran Ghetto di Rignano</i> ", popolato, durante l'anno, da circa 400 persone e, nei mesi estivi, da circa 1.500.
* Nell'area della Capitanata il team di Medu ha svolto esclusivamente un'attività di monitoraggio, pertanto nella presente tabella vengono citati dati provenienti da altre fonti.	

<b>CAMPANIA</b>	<b>Piana del Sele</b>
<b>TIPOLOGIA DI COLTURA</b>	Agricoltura in serra: coltivazioni tutto l'anno. Allevamento.
<b>MIGRANTI INCONTRATI</b>	177, di cui 153 braccianti agricoli per la maggior parte uomini di età media 36 anni.
<b>INTERVENTO SANITARIO</b>	143 visite mediche tra primi (133) e secondi accessi (10).
<b>TEMPO DI PERMANENZA*</b>	Popolazione stanziale, il 96% dei braccianti risiede stabilmente nella zona.
<b>PRINCIPALI NAZIONALITÀ</b>	La maggior parte dei lavoratori intervistati proviene dal Marocco (84%).
<b>PRESENZA IN ITALIA</b>	L'80% ha dichiarato di essere in Italia da più di due anni, tra cui il 56% da oltre cinque anni.
<b>LINGUA ITALIANA</b>	Più del 70% degli intervistati ha un livello buono o sufficiente della lingua italiana.
<b>ISTRUZIONE</b>	La metà dei lavoratori ha frequentato la scuola primaria (35%) e secondaria (15%). Il 17% è analfabeta.
<b>STATUS LEGALE</b>	La maggior parte ha un permesso di soggiorno per lavoro subordinato (60%). Gli irregolari sono il 28%.
<b>CONTRATTO DI LAVORO</b>	Il 60% ha dichiarato di avere un contratto di lavoro. Il 36% di non averlo.
<b>SALARIO MEDIO</b>	La paga media è di 32 euro al giorno. La maggior parte dei lavoratori ha dichiarato di vedersi riconosciute un numero di giornate contributive inferiori ai giorni effettivi di lavoro o di non sapere se e quante gliene saranno riconosciute.
<b>CAPORALATO</b>	Il 25% ha dichiarato di farne ricorso.
<b>CONDIZIONI ABITATIVE</b>	La maggior parte dei migranti intervistati risiede in una casa in affitto, in media con altri quattro connazionali. L'8% ha dichiarato di vivere in edifici abbandonati in condizioni igienico-sanitarie precarie.
<b>INTEGRAZIONE SANITARIA</b>	Il 52% delle persone regolarmente soggiornanti intervistate ha dichiarato di non essere iscritta al Servizio sanitario nazionale. Nei casi già diagnosticati e in cura presso i servizi di medicina generale si osserva una difficile <i>compliance</i> alla terapia.
<b>PROFILO EPIDEMIOLOGICO</b>	Preponderanti le patologie osteomuscolari e del tessuto connettivo (22%) esacerbate o generate dall'attività lavorativa; le malattie dell'apparato digerente (16%); le malattie del sistema respiratorio (16%); le malattie infettivo-parassitarie (14%). Il 15,6% dei lavoratori intervistati ha affermato di entrare in contatto diretto o indiretto con fito-farmaci. L'80% di questi ha dichiarato di non fare uso della mascherina protettiva.
*A partire da questa voce i dati della tabella si riferiscono esclusivamente ai migranti che hanno dichiarato di lavorare in agricoltura (153).	
<b>CALABRIA</b>	<b>Piana di Gioia Tauro</b>
<b>TIPOLOGIA DI COLTURA</b>	Agrumi (novembre - aprile)
<b>MIGRANTI INCONTRATI</b>	279, di cui 234 lavoratori agricoli per la maggior parte uomini di età media 30 anni.
<b>INTERVENTO SANITARIO</b>	384 visite mediche tra primi (279), secondi (90) e terzi (15) accessi.
<b>TEMPO DI PERMANENZA*</b>	Popolazione stagionale: il 95% si sposterà a fine stagione.
<b>PRINCIPALI NAZIONALITÀ</b>	La maggior parte proviene da Mali (23%), Burkina Faso (23%) e Ghana (15%).
<b>PRESENZA IN ITALIA</b>	Il 72% ha dichiarato di essere in Italia da più di due anni, tra cui il 24% da oltre cinque anni.
<b>LINGUA ITALIANA</b>	Il 63% ha una conoscenza buona o sufficiente dell'italiano.
<b>ISTRUZIONE</b>	Il 43% ha dichiarato di non essere mai andato a scuola.
<b>STATUS LEGALE</b>	La maggior parte delle persone ha un permesso per protezione internazionale (18%) o per motivi umanitari (38%). Il 12% ha un permesso per lavoro subordinato. Gli irregolari sono il 20%.
<b>CONTRATTO DI LAVORO</b>	La maggior parte dei lavoratori non ha un contratto di lavoro (83%). La maggior parte di coloro che hanno un contratto non sa se riceverà una busta paga e i contributi.
<b>SALARIO MEDIO</b>	Il salario medio quotidiano è di 25 euro, la paga è concordata a giornata (25/30 euro) o a cottimo (1 euro a cassetta di mandarini, 0,45-0,50 euro a cassetta di arance).
<b>CAPORALATO</b>	Il 64% dei lavoratori ha dichiarato di fare ricorso al caporale.
<b>CONDIZIONI ABITATIVE</b>	Il 79% dei lavoratori vive in strutture precarie senza possibilità di accedere ai servizi igienici né all'acqua potabile.
<b>INTEGRAZIONE SANITARIA</b>	Il 50% dei migranti con permesso di soggiorno non possiede la tessera sanitaria.
<b>PROFILO EPIDEMIOLOGICO</b>	Preponderanti le patologie dell'apparato digerente (23%) e del sistema respiratorio (21%) - direttamente correlate allo stato d'indigenza e di precarietà sociale e abitativa - e le patologie muscolo-scheletriche correlate all'attività lavorativa (16%).
*A partire da questa voce i dati della tabella si riferiscono esclusivamente ai migranti che hanno dichiarato di lavorare in agricoltura (234).	

<b>BASILICATA</b>	<b>Vulture - Alto Bradano</b>
<b>TIPOLOGIA DI CULTURA</b>	Pomodoro (luglio - ottobre).
<b>MIGRANTI INCONTRATI</b>	250 lavoratori stagionali, tutti uomini di età media 31 anni.
<b>INTERVENTO SANITARIO</b>	267 visite mediche tra primi (250) e secondi accessi (17).
<b>TEMPO DI PERMANENZA*</b>	Popolazione stagionale: il 96% si sposterà a fine stagione.
<b>PRINCIPALI NAZIONALITÀ</b>	In più dell'80% dei casi i lavoratori provengono dal Burkina Faso.
<b>PRESENZA IN ITALIA</b>	L'84% ha dichiarato di essere in Italia da più di due anni, tra cui il 38% da oltre cinque anni.
<b>LINGUA ITALIANA</b>	La maggior parte (72%) ha una conoscenza buona o sufficiente dell'italiano.
<b>ISTRUZIONE</b>	Il 44% ha dichiarato di non essere mai andato a scuola.
<b>STATUS LEGALE</b>	Nel 92% dei casi i pazienti hanno un regolare permesso di soggiorno, la maggior parte per protezione internazionale o motivi umanitari (44%) o per lavoro subordinato (30%).
<b>CONTRATTO DI LAVORO</b>	Il 55% ha dichiarato di avere un contratto di lavoro. Il 24% di non averlo. La maggior parte dei lavoratori con il contratto ha affermato di non sapere se riceverà le dovute buste paga con l'equo riconoscimento delle giornate ai fini contributivi.
<b>SALARIO MEDIO</b>	Nel primo periodo - la fase di preparazione dei terreni - il lavoro è retribuito 5 euro l'ora. Il salario medio giornaliero è di 36 euro (al lordo delle spese di trasporto di circa 5 euro). Nel secondo periodo - la fase di raccolta - il lavoro è pagato a cottimo, 4,3 euro a cassone da 300 kg. Il guadagno medio giornaliero oscilla tra 64,5 e 86 euro.
<b>CAPORALATO</b>	Nel primo periodo tre lavoratori su quattro hanno ammesso di fare ricorso alla figura del caporale (57%) o non hanno accettato di rispondere (20%). Nel secondo periodo fa ricorso al caporale l'80% degli intervistati. Il caporale preleva 0,50 cent per ogni cassone riempito.
<b>CONDIZIONI ABITATIVE</b>	Il 98% dei lavoratori assistiti viveva in casolari abbandonati privi di acqua, servizi igienici ed elettricità.
<b>INTEGRAZIONE SANITARIA</b>	Solo il 62% è in possesso della tessera sanitaria.
<b>PROFILO EPIDEMIOLOGICO</b>	Preponderanti le patologie direttamente correlate all'attività lavorativa e allo stato d'indigenza e di precarietà sociale come le malattie osteomuscolari e del tessuto connettivo (32%), le malattie dell'apparato digerente (15%) e le malattie infettivo-parassitarie (15%).
*A partire da questa voce i dati della tabella si riferiscono esclusivamente ai migranti che hanno dichiarato di lavorare in agricoltura (250).	

## Quando eravamo noi gli immigrati

di Francesco  
Scalzo  
Seraing (Belgio)

**P**arlare dell'emigrazione è come parlare, e raccontare, delle cose che si raccontano tutti i giorni. L'emigrazione è una vera e propria tragedia umana. Lo strappo delle cose che lasci dietro di te, genitori, fratelli, sorelle, la propria moglie, i figli, gli amici, delle cose che ti erano care, un ricordo d'infanzia, resta impresso nel tuo cuore, e lo porti per tutta la vita.

I paesi di accoglienza non sono con le braccia aperte ad aspettarti: essi ti odiano perché sei un "ruba pane", un concorrente nel mercato del lavoro, sfruttatore della sicurezza sociale, l'uomo pericoloso di cui guardarsi; sono freddi come il ghiaccio, ti insultano, ogni atto di razzismo e umiliazione sono per te.

L'emigrazione non è però tutta uguale: quelli che partivano per il nuovo mondo erano per riempire un continente vuoto; l'emigrazione del dopo guerra era limitata e controllata, singoli paesi europei che si spostavano con contratto di lavoro, c'erano delle garanzie per l'impiego. L'emigrazione di oggi non può chiamarsi emigrazione, perché sono sfollati, che fuggono la guerra, la dittatura, la miseria...

Il problema è serio, l'Europa non è il continente americano che era vuoto, L'Europa ha i suoi abitanti e non può ricevere un intero continente. Per i politici è tempo di prendere le misure adeguate; invece di curare il proprio partito, devono affrontare con serietà questo problema.

L'Europa con le sue decisioni sui barconi si rende ridicola, perché questo non serve per frenare l'emorragia. Questa situazione deve essere regolata al più presto possibile, presto o tardi porterà uno squilibrio economico, sociale, demografico, politico e religioso. Quest'ultimo, lo squilibrio religioso, non deve essere sottovalutato perché è fonte delle discordie e dei conflitti: ma questa storia non finisce qua.

I paesi d'Europa più o meno agiscono allo stesso modo: questa povera gente viene messa nei centri di accoglienza circondati da filo spinato, in attesa di regolarizzare la loro situazione allo statuto di rifugiati.

Poi ci sono quelli che non sono controllati, che riempiono i comuni e le strade.

Se guardiamo l'altra faccia della medaglia, vediamo che l'emigrazione è una vera e propria ricchezza, sia per i paesi di accoglienza, perché si sviluppa la loro economia, ma anche per le persone che arrivano in un altro mondo, altri usi, altro modo di fare, altre persone di differente razza. Quando si conosce finisce la paura, i pregiudizi, la persona diventa un compagno di lavoro, un vicino di casa, un amico di cui ci si può fidare: è il nemico di ieri, diventa l'amico di oggi.

Per quanto riguarda Papa Francesco, certo è un eccellente Papa che la storia ci ha regalato. Papa Francesco ha delle buonissime idee, ma si deve anche sapere che il Papa non è da solo a governare: ci sono i suoi vescovi, i suoi cardinali, e non tutti la pensano come lui. Speriamo che i suoi progetti si realizzino, almeno in parte.

Ma né l'Europa né la Chiesa Cattolica possono fare di più per l'accoglienza degli sfollati: dobbiamo tenere conto che essi non sono della merce, sono degli esseri umani bisognosi di tutto, soprattutto della dignità umana che spesso non c'è.

La famiglia di mio padre era formata da tutti macellai, mio padre compreso. Attività, la sua, che presto dovette abbandonare perché il commercio non andava bene. Per pagare i debiti, nel 1926 partì per l'Argentina, lasciando mia madre con una bambina di 4 anni e incinta di me. Vissi sette anni senza papà, e mia madre senza risorse alcune: per avere qualche soldino lavorava a maglia per i vestitini dei nuovi nati.

La miseria era grande, non c'era altra strada, non c'era scampo.

Dopo sette anni, il ritorno di mio papà, le cose cambiarono in meglio: non volendo più commettere l'errore di fare il macellaio, comprò una decina di pecore, che ci davano latte per fare il formaggio. Io andavo a scuola, ed appena comincio la quarta elementare decido di non andare più a scuola perché avevo litigato con un compagno di classe. Mio papà non trovò di meglio che licenziare uno dei due guardiani di pecore e mettere me al suo posto. Avevo 10 anni, ma subito mi resi conto dell'errore che avevo commesso. Per non perdere quello che sapevo mi misi a leggere dei romanzi che gli amici mi davano in prestito. Scrivevo qualche pagina per non dimenticare.

La mia giovinezza passò facendo il guardiano di pecore.

A vent'anni mi sposai, a ventuno ero già papà, la situazione cambiava. E scelsi la via dell'emigrazione, e partii per la Francia con un contratto di lavoro per le miniere di carbone. Dopo otto mesi di lavoro in miniera ritornai in Italia perché non riuscivo più a vivere da solo. Dopo qualche mese ritornai in Francia, ma non trovai più lavoro perché il mio contratto di lavoro non fu rispettato. Ritornai in Italia e dopo due anni nel mio comune arrivarono ben cinque contratti lavorativi per le miniere belghe verso cui partii. Dopo un anno di solitudine la mia famiglia mi raggiunse, così decisi di farmi una vita in Belgio. Dopo quattro anni di miniera, cambio mestiere e vado a lavorare nella siderurgia.

La mia piccola cultura era vivente, e nel 1960 entrai a far parte dell'Azione Cattolica e delle Acli. Questi movimenti mi aprirono la porta ad una formazione per lo sviluppo culturale. Entusiasta dei movimenti, non mi lasciai sfuggire nessuna occasione che si presentava sia nei movimenti belgi che italiani, sindacati compresi.

Scoprii la pittura poi, più tardi, la scultura con tantissime esposizioni. Con le associazioni belghe abbiamo realizzato la pubblicazione di due libri, uno sulla situazione belga dal 1800 ai nostri giorni, l'altro sull'immigrazione in Belgio dopo la guerra. In seguito a queste pubblicazioni mi è venuta la voglia di scrivere le mie memorie per lasciare qualcosa ai miei figli.

Sul numero di maggio 2015 di Tempi di Fraternità, a pag. 20, Gianfranco Monaca ha presentato il libro *Il treno del Nord - Transhumance d'enfer*, scritto da Francesco Scalzo.

Rimandiamo a quel numero i lettori che fossero interessati ad acquistare il libro.

# Ritorno in Bielorussia

di Ernesto Scalco

**P**er chi non ci conosce, siamo a capo dell'associazione che, per molti anni, ha organizzato e gestito l'accoglienza temporanea, in Caselle Torinese (provincia di Torino) e dintorni, di molti gruppi di bimbi, provenienti dalle zone fortemente contaminate dal noto incidente alla centrale di Chernobyl (ex Unione Sovietica). Abbiamo accolto precisamente 18 gruppi, per un totale di 241 bimbi, dai 7 ai 12 anni di età, che hanno vissuto con noi 4-5 settimane estive, goduto di una vacanza marina e montana, hanno conosciuto molte persone che hanno contribuito ad offrire loro affetto, una vacanza spensierata e tantissimi ricordi.

Per noi è stata un'esperienza molto interessante ed impegnativa; speriamo che sia servita a migliorare soprattutto la loro salute e a far conoscere che nel nostro Paese ci sono molte persone che credono ancora nell'importanza della solidarietà. Nel 2009, a fine aprile, nei giorni dell'anniversario della tragedia, (avvenuta nel 1986), abbiamo fatto il nostro primo viaggio in Bielorussia (Paese maggiormente colpito dalle radiazioni), recandoci nel luogo di provenienza dei bimbi. Sono villaggi ai bordi della zona "proibita", evacuata con la forza pochi giorni dopo l'incidente (ove ci siamo anche inoltrati per un paio d'ore, senza permesso).

Quasi in punta dei piedi, senza voler invadere la loro privacy, siamo andati per capire quali sono ancora le conseguenze visibili di quella tragedia: abbiamo visitato un angosciante museo locale; visto i villaggi abbandonati con gli edifici in rovina, ove le piante spontanee hanno invaso case e strade; visto altri villaggi abbattuti ed interrati, ove è rimasto solo il cartello che ricorda la loro passata esistenza. Abbiamo conosciuto le mamme dei bimbi pronti a partire per Caselle, nel loro modesto abbigliamento, donne che dimostrano più della loro età, raccolto le loro preoccupazioni sapendo che il loro bimbo sarebbe andato lontano, fra gente che non lo avrebbe compreso, persone con usi e costumi abbastanza diversi.

Una cosa che colpisce immediatamente l'ospite esterno in quel Paese è la bassa densità di popolazione: le strade sono ampie e diritte, ma il traffico è molto ridotto, la vista si disperde fra boschi di betulle e pini, campi e acquitrini, ogni 2-3 km si scorge una pensilina in muratura, una fermata d'autobus molto colorata, e più all'interno, raggiungibile attraverso una strada sterrata, si vedono piccoli gruppi di abitazioni in legno, con la tettoia per il ricovero degli animali e attrezzi agricoli; al centro del villaggio c'è il pozzo dell'acqua e poco più in là, sotto 4 betulle, alcune croci indicano il luogo di sepoltura dei loro familiari.



*La città di Chernobyl*



*Tipica casa di villaggio*

È stato un ritorno indietro nel tempo di almeno sessant'anni; in questi luoghi l'eventuale intenzione di reagire viene impedita dallo stato di desolazione generale, e molti finiscono di consolarsi nella vodka. Nessuno può dire con certezza quando quei terreni potranno tornare allo stato originale, cioè produrre alimenti sicuri e quegli immancabili animali da cortile essere cucinati senza alcun timore. L'anno scorso abbiamo deciso, a malincuore, di cessare la nostra attività di accoglienza: le difficoltà aumentavano sempre più e la disponibilità dei volontari e sostenitori si riduceva.

Ma ora, a fine aprile 2015, siamo risaliti su un aereo, della compagnia nazionale "Belavia", per tornare in Bielorussia, con lo scopo principale di portare un aiuto economico a tre bambine che hanno seri problemi di salute e, nel contempo, rivedere i bimbi accolti negli ultimi 2 anni.

Valeria, 12 anni, soffre di sclerodermia, ipertrofia tonsillare e ipertensione arteriosa; Kira, 6 anni, ha un serio problema alla vista, occorre portarla ogni 6 mesi in Russia, ove è oggetto di studio e di cura; mentre a Daria, di soli 8 anni, è stato riscontrato un tumore maligno, con conseguente intervento, nel primo anno di vita, poi nel 2008 ha subito un secondo intervento, ed ora ha ripreso dei cicli di chemio, che dimostrano che non può aver risolto il suo problema. Conseguenze di Chernobyl? Credo proprio di sì. Queste persone vivono ai bordi di un'altra area "proibita", quella a sud-est, ai confini con la Russia, una grossa macchia sulla carta che interessa anche diversi centri russi, anch'essi evacuati con la promessa di rientro in breve tempo.

Forse nel 2030? Curiosamente la città di Dobrush con i suoi dintorni era stata la prima meta, designata dalle autorità, per insediare gli "sfollati" dal sud (più vicini alla centrale), salvo poi accorgersi che gli eventi meteorologici avevano portato altrettante radiazioni della zona di origine di questa gente. Per questa ragione, alcune famiglie hanno subito per due volte l'abbandono obbligato della loro residenza. Entrando nella loro casa abbiamo potuto riscontrare che alcune abitazioni sono abbastanza dignitose (condomini nuovi nel centro urbano), mentre quelle dei villaggi, purtroppo, sono rimaste ancora nella totale mancanza di acqua e servizi.

È stato naturalmente piacevole ed emozionante rivedere, quasi tutti, i ragazzi invitati per il nostro incontro, sparsi nei vari villaggi, e soprattutto una bimba, ospitata 10 anni fa, ora ventunenne e in procinto di sposarsi. Qualcuno ci porge timidamente un regalo, per noi o per la famiglia ospitante; tutti sono felici di vederci e a noi tocca gridare i loro dolci, presenti ad ogni tappa.

Lasciati questi luoghi, i loro sorrisi e abbracci, ci trasferiamo a Minsk, la capitale, percorrendo circa 300 km su un'arteria in completo rifacimento; il dispendio di mezzi e persone è impressionante, sono certo che riusciranno a fare una vera superstrada in tempi rapidissimi (la ns. Salerno-Reggio Calabria li farebbe veramente meravigliare). Minsk non è stata più una sorpresa per noi; come la prima vol-

ta ci ha lasciato un ricordo molto positivo, malgrado sia una di quelle città che la storia ha maltrattato duramente. Diverse lotte etniche, politiche e religiose, l'hanno più volte distrutta. È una delle città più antiche del centro Europa: testimonianze storiche sulla sua esistenza sono precedenti alla fondazione di Mosca, Berlino, Varsavia. Minsk è il massimo centro culturale del paese, ospita un'università e vari istituti di medicina e pedagogia, un Politecnico e un'Accademia delle Scienze. Quasi tutti gli edifici sono stati costruiti dopo la 2ª guerra mondiale, che vide la completa distruzione della città; i morti per la guerra furono così tanti che per anni si assistette a un flusso di forza lavoro dalla Russia e dintorni, per rimettere in moto il Paese. Questi drammatici eventi hanno forgiato la Minsk moderna, interessante e viva, forse la più moderna delle città ex sovietiche. La metropolitana permette di spostarsi in tutte le direzioni e numerose linee di filobus e minibus pubblici sono a disposizione a prezzi irrisori. Tutta la città era imbandierata in attesa del 9 maggio, grande festa nazionale, quest'anno ancora più sentita, per i 70 anni dalla liberazione dai nazisti (festa corrispondente al nostro 25 aprile, sicuramente più partecipata).

Ma quel giorno, che era il 1° maggio, altra ricorrenza sentita, abbiamo anche avuto il piacere di fotografare la cerimonia di ossequio al monumento di Lenin da parte di numerose delegazioni di lavoratori dei vari settori industriali. Siamo poi tornati alla città vecchia, un quartiere che è stato ricostruito sullo stile tipico del XVII secolo. È Minsk in miniatura con graziosi ristoranti sul fiume e negozi di souvenir; poco distante, su un'isoletta (Isola delle lacrime)



*Cartina delle zone inquinate dall'incidente di Chernobyl (più scure le zone più inquinate)*

collegata da un ponte, è stato costruito un monumento in bronzo che vuol ricordare lo strazio delle madri e delle mogli dei soldati morti in guerra. Questo Paese, ancora soggetto ad un sistema politico autoritario di stile sovietico, ha comunque alcuni aspetti molto positivi, tra cui un tasso di disoccupazione molto basso; lo Stato è onnipotente, si preoccupa di far studiare chi ha le capacità e occupare in ogni caso anche chi non le ha. Il livello di sicurezza, sicuramente superiore al nostro, è un altro pregio non di poco conto ed il rispetto di tutto ciò che è pubblico è molto evidente.

Persino la disponibilità dei giovani a lasciare il posto a quelli più anziani sui mezzi pubblici ci ha favorevolmente stupito. Molti nostri connazionali avrebbero bisogno di imparare da loro. Ora siamo a casa, consapevoli che non ci ritorneremo, ma speranzosi di rivedere e abbracciare ancora qualcuno dei "nostri" bimbi bielorusi.



*L'Isola delle lacrime*

## Quilombo di Rio Macaco

### Cronaca di un apartheid nello stato di Bahia

di **Manfredo Pavoni Gay**

**L**a base navale di Aratù, uno dei porti più importanti del Brasile, circonda una piccola comunità di afrodiscendenti che qui chiamano Quilombo. I quilombo sono comunità di neri africani che, dopo l'abolizione della schiavitù avvenuta nel 1880, sono stati espulsi dalle terre in cui lavoravano, di proprietà dei fazenderos bianchi che li schiavizzavano. Molti di loro si erano rifugiati nella foresta per sfuggire al regime schiavista e avevano fondato le prime comunità libere di ex schiavi del continente latino-americano, che non volevano più sottostare alle angherie dei padroni bianchi. Il quilombo che si trova all'interno della base della marina militare brasiliana fa parte di queste comunità, e la comunità vive in questa zona chiamata Rio Macaco da circa 150 anni. La base militare è arrivata dopo, negli anni sessanta, in piena dittatura militare. Molte case sono state distrutte e molte famiglie sono state espulse dal loro territorio con violenza e sopraffazione. Una legge del 1988 riconosce il diritto alla terra alle comunità ancestrali degli afro-discendenti ma qui, nello stato di Bahia, è un riconoscimento ancora formale visto che l'istituto della riforma agraria (In-cra) ha certificato la terra soltanto di poche comunità. Il quilombo di Rio Macaco ha subito, in questi anni duri, attacchi da parte dei militari, che si sono impossessati dei territori. Oggi, per entrare nella comunità, bisogna passare dalle sbarre della marina, che controlla i movimenti dei

residenti e non permette a nessuno di entrare se non si è registrati come facenti parte del quilombo. Sono solo tre i chilometri che separano la base dalla comunità, ma sono chilometri lastricati di difficoltà.

Grazie alla Commissione Pastorale della Pesca riescono a entrare attraverso un passaggio alternativo tra reti e muri in cui i quilombo si sono aperti dei varchi. La comunità è fatta da case di terra e canne di bambù, circondate da villette di lusso in muratura, in cui vi sono una piscina ed un campo da tennis riservati ai soli militari. Un muro bianco



*Nelle due pagine, alcune immagini dal Quilombo di Rio Macaco*

circonda la comunità in cui manca tutto, scuola, salute e strade.

Mauricia Maria de Jesus ha 105 anni e vive nel Quilombo di Rio Macaco da quando è nata. Figlia di schiavi, racconta che, insieme al marito, ha anche aiutato nella costruzione delle case della base navale.

“Dopo che abbiamo lavorato per loro ci volevano mandare via, ma io da qui me ne andrò solo quando sarò morta. I Militari non rispettano nessuno e il mio popolo sta soffrendo molto. Mi hanno minacciata anche con le armi perché andassi via ma io gli ho detto: sparatemi, tanto alla mia età...”.

Madre di tre figli, nonna di 17 nipoti e 50 bisnipoti, Mauricia è sicura che i suoi discendenti saranno proprietari di questa terra.

Rosmari è una donna di 35 anni ed è la presidente della comunità.

“Ora stiamo portando avanti una battaglia legale per poter certificare la nostra terra ed avere diritto di viverci e lavorare. L'Istituto della riforma agraria ci ha riconosciuto 104 ettari, ma noi chiediamo che ci vengano assegnati 200 ettari, perché la nostra terra storicamente era di 900 ettari, che ora sono in mano alla marina.

Due anni fa sono stata aggredita alla porta di entrata della base, mi hanno tirata fuori dalla macchina, hanno mandato via le mie due figlie piccole, mi hanno picchiata, buttata a terra e poi arrestata. L'accusa era quella di aver risposto male ad un militare che non mi lasciava passare, ma per fortuna la loro telecamera a circuito chiuso ha filmato la scena e mi hanno dovuto liberare. Ora vivo con la paura che mi possano uccidere, ma continuerò a lottare per il riconoscimento della nostra terra”.

Rosmari fa parte della leadership quilombola e viaggia in tutto il Brasile per raccontare la storia della comunità. Ha dovuto ritirare le proprie figlie dalla scuola media in seguito alle minacce di morte ricevute e fa parte di un programma di protezione, anche se non ha molta fiducia nella protezione del governo.

“La marina militare fa parte dello stato brasiliano; come posso credere nella protezione di un governo che permette la continua violazione dei diritti umani degli afrodiscendenti che, nello stato di Bahia, rappresentano la maggioranza della popolazione?”.

L'associazione quilombola, insieme agli avvocati dei lavoratori rurali dello stato di Bahia, ha denunciato agli organismi internazionali - l'ONU, l'OIT (Organizzazione Internazionale del Lavoro) e l'OEA (l'Organizzazione degli Stati Americani) - la situazione in cui sono costretti a vivere i discendenti degli schiavi africani, che hanno costruito con il loro lavoro forzato questo Paese.

La comunità quilombola spera che questi organismi possano esercitare una pressione nei confronti del governo brasiliano, che sia loro di aiuto nel difficile cammino per il riconoscimento dei loro diritti storici.

Prima di andare via, Rosmari ci tiene a mostrarci la scuola che i residenti hanno costruito con terra e canne di bambù, come usavano costruire gli abitanti degli antichi quilombo. Fino alla certificazione di una parte di territorio fatta dall'Incrá, i quilombola non potevano nemmeno piantare la tradizionale farina di manioca, perché i militari bruciavano tutto.

Nello stato di Bahia, circa 1.500 comunità afrodiscendenti attendono ancora il diritto di vivere e lavorare nella propria terra. Il giorno termina velocemente nella stagione invernale e la mia visita bruscamente si interrompe. Non possiamo più passare dal sentiero alternativo, perché con l'oscurità potrebbe essere pericoloso. Così si decide di tornare con un'auto messa a disposizione da un residente del quilombo, passando per il controllo della marina.

“Se ti trovano qui puoi anche rischiare l'espulsione dal Brasile - mi spiega la leader quilombola - e così addio al tuo dottorato sui quilombo”.

La soluzione è che mi sistemi nel bagagliaio dell'auto, tanto sono solo tre i chilometri che dividono il quilombo dalla base militare. Tre chilometri che per i quilombola e le loro famiglie restano una distanza infinita.





## GIUBILEO: dal documento del papa per riflettere e per praticare la MISERICORDIA (3)

### LA GIUSTIZIA NON BASTA

21. Se Dio si fermasse alla giustizia cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge. La giustizia da sola non basta, e l'esperienza insegna che appellarsi solo ad essa rischia di distruggerla. Per questo Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono. Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l'inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono. Dio non rifiuta la giustizia. Egli la ingloba e supera in un evento superiore dove si sperimenta l'amore che è a fondamento di una vera giustizia...

### LE NOSTRE CONTRADDIZIONI

22. Il Giubileo porta con sé anche il riferimento all'*indulgenza*. Nell'Anno Santo della Misericordia essa acquista un rilievo particolare. Il perdono di Dio per i nostri peccati non conosce confini. Nella morte e risurrezione di Gesù Cristo, Dio rende evidente questo suo amore, che giunge fino a distruggere il peccato degli uomini. Lasciarsi riconciliare con Dio è possibile attraverso il mistero pasquale e la mediazione della Chiesa. Dio quindi è sempre disponibile al perdono e non si stanca mai di offrirlo in maniera sempre nuova e inaspettata. Noi tutti, tuttavia, facciamo esperienza del peccato. Sappiamo di essere chiamati alla perfezione (cfr *Mt* 5,48), ma sentiamo forte il peso del peccato. Mentre percepiamo la potenza della grazia che ci trasforma, sperimentiamo anche la forza del peccato che ci condiziona. Nonostante il perdono, nella nostra vita portiamo le contraddizioni che sono la conseguenza dei nostri peccati... La misericordia di Dio però è più forte anche di questo. Essa diventa *indulgenza* del Padre che attraverso la Sposa di Cristo raggiunge il peccatore perdonato e lo libera da ogni residuo della conseguenza del peccato, abilitandolo ad agire con carità, a crescere nell'amore piuttosto che ricadere nel peccato...

### OLTRE LA CHIESA

23. La misericordia possiede una valenza che va oltre i confini della Chiesa. Essa ci relaziona all'Ebraismo e all'Islam, che la considerano uno degli attributi più qualificanti di Dio. Israele per primo ha ricevuto questa rivelazione, che permane nella storia come inizio di una ricchezza incommensurabile da offrire all'intera umanità. Come abbiamo visto, le pagine dell'Antico Testamento sono intrise di misericordia, perché narrano le opere che il Signo-

re ha compiuto a favore del suo popolo nei momenti più difficili della sua storia. L'Islam, da parte sua, tra i nomi attribuiti al Creatore pone quello di Misericordioso e Clemente. Questa invocazione è spesso sulle labbra dei fedeli musulmani, che si sentono accompagnati e sostenuti dalla misericordia nella loro quotidiana debolezza. Anch'essi credono che nessuno può limitare la misericordia divina perché le sue porte sono sempre aperte.

Questo Anno Giubilare vissuto nella misericordia possa favorire l'incontro con queste religioni e con le altre nobili tradizioni religiose; ci renda più aperti al dialogo per meglio conoscerci e comprenderci; elimini ogni forma di chiusura e di disprezzo ed espella ogni forma di violenza e di discriminazione.

### LA DONNA DI DIO

24. Nessuno come Maria ha conosciuto la profondità del mistero di Dio fatto uomo. Tutto nella sua vita è stato plasmato dalla presenza della misericordia fatta carne. La Madre del Crocifisso Risorto è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore...

Presso la croce, Maria insieme a Giovanni, il discepolo dell'amore, è testimone delle parole di perdono che escono dalle labbra di Gesù. Il perdono supremo offerto a chi lo ha crocifisso ci mostra fin dove può arrivare la misericordia di Dio. Maria attesta che la misericordia del Figlio di Dio non conosce confini e raggiunge tutti senza escludere nessuno. Rivolgiamo a lei la preghiera antica e sempre nuova della *Salve Regina*, perché non si stanchi mai di rivolgere a noi i suoi occhi misericordiosi e ci renda degni di contemplare il volto della misericordia, suo Figlio Gesù...

### LA CHIESA NON SI STANCHI

25. In questo Anno Giubilare la Chiesa si faccia eco della Parola di Dio che risuona forte e convincente come una parola e un gesto di perdono, di sostegno, di aiuto, di amore. Non si stanchi mai di offrire misericordia e sia sempre paziente nel confortare e perdonare. La Chiesa si faccia voce di ogni uomo e ogni donna e ripeta con fiducia e senza sosta: «Ricordati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore, che è da sempre» (*Sal* 25,6).

*Dato a Roma, presso San Pietro, l'11 aprile, Vigilia della II Domenica di Pasqua o della Divina Misericordia, dell'Anno del Signore 2015, terzo di pontificato.*

**Franciscus**



## Disturbo della quiete

di Lidia  
Borghi

**L**il 17 maggio di ogni anno si ricordano in tutto il mondo le vittime dell'odio omo/transfobico; questa data offre quindi l'occasione per dedicare al tema eventi, convegni, spettacoli teatrali, proiezioni di video, ecc; inoltre, nelle città in cui siano presenti gruppi più o meno organizzati di persone LGBTQI, credenti a vario titolo, si organizzano veglie di preghiera. In Italia le circa trenta compagini presenti trovano ospitalità nei locali di congregazioni religiose cristiane, mentre, in alcuni casi, a garantire un luogo in cui pregare, sono le chiese cattoliche. Da cinque anni a questa parte è stato così anche per il Gruppo Bethel di persone LGBT credenti liguri, almeno fino alla metà di maggio 2015 quando, in modo del tutto inatteso, la Curia genovese ha opposto il suo veto. Per capire il perché ho fatto una chiacchierata con la referente laica di Bethel, Laura Ridolfi.

Il nostro scambio di parole ha finito per toccare la storia di un gruppo che nacque nel 2009, dopo la sfilata del *Genova Pride*, grazie all'amore ed alla dedizione di don Piero Borelli, allora parroco del Don Bosco di Genova; egli diventò il Padre spirituale di Bethel e, come ha ricordato Ridolfi, lo scopo delle riunioni fu quello dell'accoglienza di persone "che abbiano difficoltà a conciliare la propria fede con l'omosessualità, senza che necessariamente una cosa debba escludere l'altra, per dar loro una mano a riconciliarsi con il vero messaggio evangelico: l'amore; noi ci saremo finché anche solo una persona avrà bisogno della nostra accoglienza".

Dopo la morte di don Piero, alla fine del 2011, Bethel rimase privo di una guida spirituale, sino a che a farsi avanti non fu il diacono Claudio Boldrini; in quel periodo il gruppo venne ospitato da don Gallo nella parrocchia di San Benedetto al Porto di Genova.

Veniamo ai giorni nostri: la veglia di preghiera di Bethel è stata organizzata nei locali del Comune di Genova, che da tempo ne ospitano le riunioni mensili, poi, grazie ad un ami-

co che aveva chiesto al parroco della *Sacra Famiglia* di poter pregare in una chiesa, s'era deciso di cambiare luogo, ma, pochi giorni prima della data stabilita, il 20 maggio 2015, è giunto il no della Curia genovese.

Mi spiega Ridolfi: "Sì, (la Curia) gli aveva negato il permesso per via delle imminenti elezioni amministrative. In un secondo momento il parroco disse che il "diktat" non era venuto dalla Curia, ma che fu lui stesso a non aver ritenuto che fosse il caso di ospitarci. La seconda versione, dal nostro punto di vista, peggiorò le cose: non solo la Curia aveva trovato una scusa per non ospitarci, ma addossava tutto al parroco".

Ridolfi ha quindi emesso un comunicato stampa in cui ha espresso il suo rammarico per una decisione incomprensibile, che negava a Bethel l'accesso ad una qualunque chiesa genovese per pregare, con il pretesto dell'imminenza di un evento politico, anche se il messaggio sotto traccia recitava così, come ha sottolineato la referente: "Voi siete fuori e se volete pregare fatelo fuori dalla Chiesa".

Quel comunicato è stato preso in considerazione dal solo quotidiano *La Repubblica*, nel più totale silenzio da parte di cittadinanza e media locali; Ridolfi mi ha quindi parlato di una ferita "per i figli della Chiesa stessa, per le persone che credono e si sentono parte dell'ecclesia e, peggio, per chi, più fragile, si sente condannato e respinto da Madre Chiesa".

Quest'ultima imposizione curiale suona più come un'accusa di disturbo della quiete nei confronti di chiunque voglia offrire una qualsiasi offerta di apertura ai vertici vescovili, che si rifanno ad una *Tradizione* incrollabile, malgrado le indubbie aperture di Papa Francesco; è come se ci trovassimo di fronte a due Chiese, quella del rinnovamento e quella del fondamentalismo.

La Curia genovese non è nuova a prese di posizione del genere, solo che, nella fattispecie, quel veto è tanto assordante da aver suscitato clamore in tutta Italia, tranne che a Genova.

# I CARNEFICI

di Laura Tussi e Fabrizio Cracolici

“Sono un sopravvissuto. Uno che ha visto l’orrore. Uno che non vuole dimenticare”: così esordisce il libro “I carnefici”, edito da Sperling & Kupfer.

È l’ultima delle molte opere d’impegno civile del noto giornalista d’inchiesta Daniele Biacchessi, voce libera, fuori dal coro, per la verità e la giustizia nel nostro dilaniato Paese. Daniele Biacchessi, con il suo impegno culturale e civile, da anni tiene testa al revisionismo, al rovescismo, al negazionismo più subdoli che spopolano, purtroppo, soprattutto nei mercati editoriali contemporanei.

Il racconto del libro si dipana nella narrazione di storie nella Storia da parte di nonno Giuseppe, superstite della strage sull’acrocoro di Monte Sole, il 29 settembre 1944. Il nonno racconta il susseguirsi impietoso degli eventi al nipote Carlo - figura di riferimento autobiografica - e mostra un tesoro fatto di fotografie ingiallite, mappe militari consunte, cartine geografiche e carte processuali. I partigiani sono in Italia una esigua minoranza: la maggior parte degli italiani osserva gli avvenimenti dalla finestra, riempiendo le piazze per applaudire Benito Mussolini ai suoi comizi. In Italia i nazisti attuano lo stato di eccezione in connivenza con i fascisti, ossia il terrorismo contro i civili inermi. E tutto questo avviene perché le istituzioni e gli equilibri degli organi democratici non possono più funzionare, quando lo stato di eccezione si confonde con la regola e il confine fra democrazia e totalitarismo è completamente cancellato. Il teologo Giuseppe Dossetti, che nel 1943 si unì alla Resistenza, denuncia che le stragi nazifasciste contro i civili inermi e non belligeranti sono l’eccidio totale. “Non è una furia di vendetta, un raptus di follia omicida; è la negazione radicale dell’umanità”.

**Daniele Biacchessi**

**I CARNEFICI**

**Sperling & Kupfer**

**2015**

**pagg. 204 - 16,90 €**



Le stragi compiute dalle divisioni militari nazifasciste non sono casi isolati, e nemmeno l’aspetto terribile di un certo periodo della storia moderna, ma un punto di arresto, un’era oscura, in cui il progresso tecnologico della guerra, la pianificazione politica, i sistemi burocratici e l’assoluta scomparsa di principi etici e morali si sono combinati per rendere le stragi di massa una possibilità, un orrore sempre presente e attuale nella storia umana.

I personaggi chiave di questa ferocce mattanza di innocenti furono Albert Kesserling, Max Simon, Walter Reder. “Ma non sono i soli e gli unici responsabili”. Oggi dobbiamo

superare la tragica contabilità dei morti e far emergere, nella comunità civile, il significato di ferite fisiche e psichiche che hanno condizionato la vita quotidiana di centinaia di migliaia di persone, quasi mai entrate nella memoria ufficiale. Sono elementi difficili da cogliere che emergono da spezzoni di testimonianze di sopravvissuti.

Le vittime non sono soltanto i morti, i feriti, i torturati, ma anche i loro congiunti e le intere comunità colpite. Perché dopo una strage, nulla è più come prima.

Ma ricordare e commemorare sono il primo passo dell’impegno per una lucida coscienza storica. Ricordare deve essere l’atto, non occasionale, ma costante, di esprimere la memoria tramite l’impegno individuale e collettivo. È necessario formare una memoria comunitaria e collettiva. Per gran parte delle stragi nazifasciste, dal 1943 al 1945, esiste oggi una verità storica. Ma verità e giustizia sono due concetti che nel nostro Paese, purtroppo, non sono mai andati d’accordo. La risposta della giustizia è stata condizionata dalla volontà politica di insabbiare le inchieste e dalla ragion di stato. Il nemico di ieri diventa ora amico degli americani nella lotta al comunismo. La Germania, sconfitta e lacerata, è divisa in due dal muro di Berlino. Il nemico dell’Occidente non è più il nazismo, ma l’Unione Sovietica. Lo storico tedesco Lutz Klinkhammer ha ricostruito l’olocausto nazifascista nel nostro Paese, giungendo alla conclusione che la ragion di stato è usata come pretesto, in modo da nascondere i fascicoli di indagine nel famigerato “armadio della vergogna”, come definito da Franco Giustolisi nel suo celebre libro a cui, in sua memoria, è dedicato “I carnefici”.

Dunque gli studiosi e gli intellettuali hanno il dovere morale di condividere il materiale di documentazione, perché solo così gli eccidi compiuti dai nazifascisti, durante la Seconda Guerra Mondiale, potranno diventare tema di educazione alla pace per le nuove generazioni. Dal racconto del nonno delle storie nella Storia, il nipote comprenderà, negli anni, che democrazia e pace sono frutto di pratiche quotidiane e di relazioni tra persone e comunità, in un costante impegno civile di cittadinanza attiva dal basso, in collaborazione con le istituzioni democratiche.

A Sant’Anna di Stazzema e a Monte Sole sorgono istituti per la pace, dove giungono ragazzi da ogni parte del mondo, anche palestinesi e israeliani, che studiano forme e sistemi di prevenzione dei conflitti e di convivenza pacifica tra i popoli, affinché la guerra sia espulsa per sempre dall’immaginario collettivo e dalla Storia. Perché mai nulla vada disperso e dimenticato.

Perché la memoria possa diventare finalmente un fattore vivo e propulsivo di democrazia e pace. Per non dimenticare.

## Con gli occhi dei giovani

**I**n quale modo i giovani guardano il mondo caotico dei nostri tempi? Le nuove generazioni sono le principali vittime del sistema. Sparito (o quasi) il lavoro, si sarebbe portati a pensare che lo vedano come un luogo ostile che induce al pessimismo. Invece, se permettiamo che si esprimano, abbiamo la sorpresa di trovarli propositivi, fiduciosi, disposti al cambiamento. Un vero antidoto alla malinconia di tanti adulti.

Prosegue questa nuova rubrica scritta proprio da giovani che si alterneranno con quella di una "voce" più matura, quella di Elisa Lupano, counselor, che guarderà il loro mondo con occhi diversi, in una sorta di dialogo "a distanza" tra due generazioni su tematiche sociali e di vita vissuta... - lei sta a Torino, mentre i giovani che abbiamo interpellato stanno a Cuneo, all'Istituto Magistrale Statale "Edmondo De Amicis", ma anche in altri luoghi d'Italia - e chissà che, tra qualche tempo, non ne nasca una sintonia ed una amicizia!!!

## Intervista ai bulli

di Elisa  
Lupano

**D**a due anni mi occupo di giustizia restaurativa, una procedura della giustizia minorile che si fonda sul principio che, in caso di comportamenti in conflitto con la legge penale, un adolescente stia procurando uno strappo nel tessuto sociale della comunità di appartenenza, e quindi, per rimediare, non serve una punizione, ma un'azione che aiuti a ricomporre i legami interrotti, una forma di restituzione alla società rispetto al danno che è stato compiuto.

Per questo, è stata stipulata una convenzione tra la procura della Repubblica del Tribunale dei Minori di Torino, il Nucleo di Prossimità della Polizia Municipale e l'Associazione ASAI di Torino<sup>1</sup>.

In questi due anni ho incontrato circa 70 ragazzi di età tra i 12 e i 18 anni, tutti autori di reati come furti, insulti agli insegnanti, rissa,

stalking, bullismo e atti di prevaricazione diretti e attraverso la rete. Per ognuno è stato progettato un percorso in ASAI, inserendoli nelle attività quotidiane dell'associazione: sostegno ai bambini di scuola elementare e media nel fare i compiti, attività di laboratorio e di animazione, organizzazione di eventi e feste legati alle diverse ricorrenze durante l'anno scolastico. In questo modo i ragazzi si sono trovati a sperimentare che le relazioni con gli altri possono essere di solidarietà, di aiuto, e anche di responsabilità e rispetto.

Verso la fine del percorso, li incontro tutti insieme, e chiedo loro come è andata, cosa hanno fatto, come si sono trovati, le cose belle fatte e le difficoltà incontrate.

Quello che segue è il report di uno di questi incontri. Per motivi di privacy i nomi dei ragazzi sono stati cambiati, il nome della scuola è stato omesso, diciamo solo che si tratta di un

<sup>1</sup> ASAI, Associazione di Animazione Interculturale, opera da 20 anni a Torino nell'ambito dell'integrazione, dell'inclusione, nella valorizzazione delle diversità di provenienza, cultura, religione di bambini e adolescenti nei diversi quartieri multietnici della città ([www.asai.it](http://www.asai.it))

istituto alberghiero. Il tipo di reato non è necessario, appartiene a una cosa passata. I ragazzi hanno fatto punto e a capo e da adesso si guarda avanti.

**Bene, siamo arrivati alla fine del percorso, cominciato tre mesi fa, e nel frattempo è anche finita la scuola. Come va, sarete promossi? Tra poco ci sono i tabelloni... frequentate ancora la stessa scuola? È cambiato qualcosa?**

Stefano e Fabio frequentano ancora lo stesso istituto, Andrea ha cambiato scuola, da alberghiero a elettronico, e dice che si trova meglio, Nicola ha lasciato ma pensa di iscriversi a settembre da qualche parte, anche se non ha le idee chiare, Giorgio cerca lavoro... Anche se è difficile, se non trova si iscriverà ad una scuola professionale.

**Invece in ASAI, raccontatemi un po' cosa avete fatto, in che sede siete stati, qual era il vostro ruolo. Avete tutti finito?**

Andrea e Fabio sono stati inseriti a fare il doposcuola con i bambini di scuola elementare in via Genè. Andrea, durante il periodo di riparazione si è rotto il menisco, ma è venuto a fare doposcuola anche con le stampe. Ora è stato operato, cammina ancora a fatica, e non potrà partecipare alla festa conclusiva del doposcuola, la parata di Porta Palazzo, in cui c'è molto da camminare. Dice che gli dispiace molto, si è sentito coinvolto nelle attività. Mentre parliamo si affacciano alla porta due cinesine. Avranno 6 o 7 anni. Ridono, guardano Andrea ma non si osano ad entrare.

Ciao, volete salutare Andrea? Entrate allora... non vedete che, poverino, non può camminare? Entrano, ridono e vanno a dargli un bacino. Queste sì che sono soddisfazioni! Dico a Andrea, non succede mica sempre così...

Stefano, Nicola e Giorgio hanno partecipato ad un laboratorio di fotografia. Prima hanno portato foto che per loro sono significative, poi sono andati nelle case degli abitanti del quartiere, a fotografare gli spazi della casa e gli oggetti significativi per quelle persone. Tutto confluirà in una mostra. Stefano e Nicola hanno anche fatto attività di doposcuola.

A qualcuno manca ancora qualche ora da fare, ma in settimana concluderanno.

**Ora andiamo ad una domanda che entra nel merito: cosa vi ha lasciato questo percorso?**

**Fabio** risponde per primo, è il più sicuro: *Secondo me questa esperienza è una cosa che tutti dovrebbero fare, io mi sono sentito partecipe di un progetto culturale, non tanto di un'attività di riparazione. Mi sono sentito protagonista. Per aiutare i bambini a fare i compiti, sei costretto a maturare, per essere in grado di relazionarti*

*con loro. Posso dire che è più quello che hanno dato loro a me, che quello che forse ho dato io. Tutti dovrebbero fare questa esperienza, non solo per quello che abbiamo fatto noi. Forse si capirebbero prima certe cose.*

**Andrea**, all'inizio è un po' incerto: *io le prime volte mi sentivo obbligato, poi pian piano mi sono sentito più sicuro, e venire qui ha incominciato a piacermi, ogni volta mi lasciava qualcosa. Per questo sono venuto anche quando avevo male al ginocchio, anche se gli educatori mi dicevano che potevo stare a casa, che ero giustificato. A me faceva piacere venire, e anche se potevo solo stare seduto, potevo comunque aiutare a fare i compiti. Mi sono trovato subito bene con i bambini (.. Si è visto con le cinesine!) e così mi sono ambientato.*

Ora il prossimo evento è la Parata, una sfilata di tutti i bambini a Porta palazzo, e domenica una sfida a calcetto con i bambini di un campo Rom a Chieri.

**Stefano** parla del laboratorio di fotografia: *io non ho lavorato direttamente con i bambini, il nostro era più un lavoro tra pari, nel gruppo. Ognuno faceva delle proposte e poi si vedeva come funzionava. Nessuno sapeva che eravamo lì per "il percorso dei vigili", solo Antonio, l'educatore. Lui ci rendeva partecipi di tutto, decidavamo tutto insieme, ci sentivamo come gli altri. A me mancava un po' il contatto con i più piccoli, e infatti alla fine ho chiesto di venire qualche volta al doposcuola, qui a Porta Palazzo, per provare, e mi è piaciuto.*

**Perché qui in ASAI è così diverso da scuola? Perché qui non possiamo fare altro che essere contenti di voi, per come vi siete posti, per come vi siete assunti le responsabilità. Perché a scuola ci si fa prendere dal gruppo, dalla rabbia, e succede quello che è successo?**

**Nicola:** *Non è solo il gruppo. Qui ci si sente accolti diversamente. A scuola si pensa di avere più libertà, ma non è vero. Qui ci sono gli educatori e con loro ti senti più stimolato a comportarti bene. A scuola sei te stesso e basta, e ti fai trasportare.*

**Fabio:** *C'è un'atmosfera diversa. Qui vieni per uno scopo, per aiutare i ragazzi, mentre a scuola è diverso: in classe spesso ci sono tensioni per cavolate qualsiasi, magari se prendi un brutto voto ti vai a sfogare contro una persona che non c'entra niente. Qui ti capita di trovare una persona che ti aiuta a ragionare su quello che è successo. Mentre a scuola, se ragioni, ragioni da solo, con la tua testa, non c'è nessuno che ti aiuta. Non è la stessa cosa.*

**Vi sentite un po' abbandonati a voi stessi?**

**Giorgio:** *... I professori fanno il loro lavoro e basta.*

**Fabio:** *Veramente non tutti. Ci sono quelli che sanno prenderti bene, e quelli che arrivano, fanno lezione e poi vanno via.*

**Andrea:** Qui, in ASAI, non è che si ragionava sempre su cosa era successo a scuola, ma si è sempre parlato di un po' di tutto, del lavoro, dei bambini. Anche di tutto quello che riguarda la nostra vita.

**Stefano:** Le persone che sono qui sono persone che ti dimostrano che vogliono farti maturare, farti crescere. E questo ha aiutato parecchio. Qui l'esperienza è stata completamente diversa di come ci sentivamo giudicati a scuola.

**Presto ci sarà l'incontro di ricomposizione. Incontrerete il vostro compagno: siete pronti a riconciliarvi con lui? A chiedergli scusa delle cose che sono successe tra voi e lui?**

Stefano e Andrea dicono che è in classe con loro, che sono in cucina insieme, quest'anno va tutto bene. Che c'è un bel clima. Anche gli altri dicono che sono pronti.

**Com'era allora questo clima che non funzionava? C'erano troppe tensioni. Quasi una guerra. Scaricavamo le tensioni uno contro l'altro. I compagni sono persone con cui sei costretto a convivere, che non ti sei scelto come amici. Così si comincia. All'inizio nessuno si accorge che c'è questa tensione, e così si continua. E la tensione aumenta.**

Dipende anche dal tipo di scuola. Perché io ho frequentato anche un liceo, in prima superiore, e ho visto che certe cose che si possono fare nei professionali non si possono fare nei licei: lì devi solo ascoltare, parlare quando è il momento, studiare e fare le verifiche. Mentre qui è molto più blanda la cosa. Hai più libertà, che poi diventa troppa.

Ci servono dei paletti, che quando li infrangi, scatta la punizione. Invece se lasciano correre una volta, poi due, poi si superano i limiti.

**Mi sembra di capire che siete i primi a chiedere una maggiore disciplina. Ma i professori non intervengono?**

**Fabio:** Dipende dal professore. C'è chi interviene e ci fa ragionare, ci dà dei limiti; ma nella nostra classe ce n'era uno solo. Noi abbiamo parlato con lui di quello che succedeva in classe, ed è venuta anche la psicologa della scuola per parlarci, lui è l'unico che si è un po' fermato a ragionare di questo. A non preoccuparsi se non faceva lezione, ma si occupava del problema che c'era in classe. Ma altri professori facevano finta di non vedere, e così siamo arrivati alla denuncia.

**Stefano:** Secondo me loro non hanno neanche tanto voluto fermar la cosa. Se avessero preso veramente in considerazione quello che succedeva, secondo me si sarebbe fermato tutto, perché avremmo capito che stavamo andando oltre, che non si trattava più solo di scherzi un po' pesanti. Finché non ti rendi conto che stai sbagliando

continui a farlo, ma se qualcuno ti dice anche quello che ti potrebbe succedere se non la smetti, e ti dice di fare attenzione, perché non è una cosa da sottovalutare, allora ci pensi.

**Giorgio:** Sì, perché la denuncia ti segna...

**Anche se dopo il percorso di giustizia ripartiva tutta la procedura viene cancellata.**

**Giorgio:** Non è solo una questione di denuncia e di cose burocratiche. Anche l'esperienza dell'interrogatorio, con i vigili che ti chiedono sempre le stesse cose, che ti fanno ripetere quello che hai detto, che dura un sacco di tempo, sono esperienze che ti lasciano il segno.

**Andrea:** Ma quello che è peggio è che questa è una cosa che a te rimane, rimane dentro. Credevi di essere una persona e poi, con quello che è successo, ti sei accorto che sei anche un altro.

**Forse è proprio così, l'ambiente, il gruppo, vi hanno portati a fare delle cose che da soli non avreste mai fatto.**

Questi ragazzi, intervistati in questa occasione, sono ragazzi intelligenti, capaci di ragionare sulle cose fatte, e di fare un passo avanti. Non succede sempre così. La consapevolezza di aver fatto soffrire qualcuno non è sempre un certezza. Alcuni ragazzi, di una scuola diversa, sempre in un incontro finale, mi hanno detto che "... sì, ci si insulta, ma certi compagni non se la prendono, e si scherza, altri se la prendono di più, e allora poi tutto diventa più grave...". Quelli che "se la prendono di più" sono i più fragili, sono quelli che sono meno capaci a reagire, ma non per questo sono da usare come bersaglio delle tensioni, e la scuola non dovrebbe essere un posto dove vige la legge della giungla, dove sopravvive il più forte.

Anche se non tutti dimostrano lo stesso livello di consapevolezza, tutti i ragazzi inseriti in questo percorso di riparazione terminano l'attività che è stata loro assegnata. Qualcuno fa più fatica, ma ce la fanno, imparano ad avere responsabilità e a mantenere l'impegno preso.

Al termine, i ragazzi incontrano le loro vittime, in un incontro di ricomposizione, chiedono scusa, si stringono la mano. Sorridono, si sono tolti un peso. E hanno imparato qualcosa.



Carissimi,

29 anni fa è scoppiato il reattore nucleare della centrale di Chernobyl. Mi ricordo come fosse ieri. Era stato chiuso lo zoo di Torino, Sindaco era Cardetti, socialista, non più vivente, eletto dopo Novelli.

A gennaio a Torino aveva nevicato molto, c'erano state molte manifestazioni sull'obiezione fiscale, mi stavo preparando per il viaggio in Vietnam, c'erano ancora mia mamma e mia sorella che avevano appena raccolto l'insalata nell'orto. Era molto bella ma l'hanno buttata via, perché i nostri politici ci avevano detto attraverso i "mass media" di non mangiare le verdure dell'orto.

Due mesi fa sono andato a sentire Carlotta presso la libreria delle Paoline, dove ha presentato il suo ultimo lavoro sui Rom. L'ho conosciuta oltre vent'anni fa, nel 1990, mentre animava una scolaresca di bambini zingari al campo Arrivore di Torino. Ora è sposata con due bambini. Ha il pregio di scrivere e lavorare sulle sue esperienze vissute.

a cura di Daniele Dal Bon  
danieledalbon2014@libero.it  
vagabondodellasolidarieta@gmail.com  
http://danieledalbon.wordpress.com/

*Il 25 aprile ci ricorda che la strada da fare per la giustizia e l'uguaglianza sociale è ancora lunga, ma qualcuno l'ha tracciata per noi, dobbiamo solo dimostrarci di esserne degni.*



## Famiglie amputate

**Le adozioni dei minori dal punto di vista dei Rom**

**I**l volume tratta la tematica relativa agli allontanamenti e alle adozioni di bambini rom, concentrando l'attenzione sul punto di vista delle famiglie d'origine dei bambini adottati, quindi sulla partecipazione delle famiglie al percorso giudiziario che porta all'adozione, a partire dal momento in cui il bambino viene allontanato. È un lavoro che indaga i vissuti, le emozioni, le storie personali, le modalità comunicative con il bambino. Si tratta di un lavoro, dunque, che va nel profondo della vita delle persone, andando a toccare emozioni che spesso vengono partecipate solo con il silenzio.



*Due momenti della presentazione del libro, venerdì 17 aprile 2015, presso la Libreria San Paolo di Torino*

Carlotta Saletti Salza (nella foto a destra) ha ottenuto il dottorato di ricerca europeo presso l'Universitat Jaume I di Castelló de la Plana (Spagna) e ha insegnato Antropologia culturale presso le Università di Torino e di Verona. Ha svolto prolungate ricerche etnografiche fra i rom in Italia e in Bosnia e, in particolare, ha condotto approfondite indagini sul fenomeno delle adozioni di bambini rom nel nostro Paese.

È autrice di numerose pubblicazioni per le Edizioni CISU, Centro Informazione Stampa Universitaria, tra cui:

*Bambini del "campo nomadi". Romá bosniaci a Torino (Roma 2003).*

*Evocare: "toccare" i morti (Roma 2010).*

*Dalla tutela al genocidio? Le adozione dei minori rom e sinti in Italia (1985-2005) (Roma, 2010).*



**Carlotta SALETTI SALZA**  
**Famiglie amputate**  
**Le adozioni dei minori dal punto di vista dei rom**  
**Edizioni CISU**  
**Collana Romanes**  
**pagg. 160 - 15 €**



**Torino**  
**5 settembre**  
**7 novembre**  
**2 gennaio 2016**

### Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si terranno il **primo sabato del mese alle ore 21**. I prossimi appuntamenti saranno:  
**sabato 5 settembre 2015** presso la **parrocchia del SS. Nome di Gesù**, c.so Regina Margherita, 70  
**sabato 7 novembre 2015** presso la **comunità luterana di Torino**, via Sant'Antonio, 5  
**sabato 2 gennaio 2016** presso la **parrocchia di Sant'Anna**, via Brione, 40

**Torino**  
**11 ottobre**

### Comunità di base di Torino

**Domenica 11 ottobre, alle ore 11**, presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo n. 28, la comunità di base celebrerà l'eucarestia, a cui tutti i lettori sono invitati.  
 Informazioni: **Carlo e Gabriella 011 8981510**.

**Torino**  
**25 settembre**  
**9 ottobre**  
**23 ottobre**

### Corso BIBLICO 2015/16

Il **GRUPPO BIBLICO di Torino**, che da più di un trentennio è impegnato in una lettura esegetica approfondita delle Scritture ebraiche e cristiane, libera da condizionamenti dottrinali e dogmatici, riprenderà la sua attività **enerdì 25 settembre**.

Il Corso a **scadenza quindicinale**, guidato da **Franco BARBERO**, è aperto a tutti coloro che hanno interesse ad approfondire la propria fede ed è autogestito anche economicamente.

Oggetto dello studio, fino a maggio, saranno i **Libri SAPIENZIALI** (Giobbe, Ecclesiaste, Proverbi, ecc.)  
 La sede è presso l'**ASAI di via Principe Tomaso, 4**. Gli incontri hanno inizio alle ore 17:45 per terminare alle 19:15. Ulteriori informazioni: Maria, cell. **349 720 6529** - Anna, cell: **348 713 6965**

**Gli appuntamenti dell'Agenda sono consultabili sul nostro sito all'indirizzo:**  
<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

RICEVIAMO E VOLENTIERI PUBBLICHIAMO

Albiano d'Ivrea 11 giugno 2015

Gentile Direttrice,

ho letto su Tempi di Fraternità, che ricevo e mi piace scorrere, un articolo dove si dice con sicurezza, che la Sindone è falsa, nel senso che non può essere il sudario in cui fu avvolto il corpo di Gesù, perché è un telo del Medioevo, come è stato dimostrato dal cosiddetto esame del carbonio. A parte che non mancano le dicerie - preventive e successive - su quell'esame, il problema rimane di come si sia realizzata quell'impronta che richiama in modo così fedele i segni della passione di Gesù Cristo, in modo tanto fedele da far superare le convinzioni giunte fino ai nostri giorni (ad esempio di un'inchiodatura nel palmo della mano anziché, come emerge dalla Sindone, nel polso). Per questo il Card. Ballestrero, Arcivescovo di Torino all'epoca di quell'esame, concludeva che la Sindone rimane comunque un'icona unica della passione di Gesù.

Perché - e per me è la cosa su cui riflettere - ancora non si sa spiegare come si sia realizzata la Sindone, che presenta

il corpo di Gesù (o ... di un uomo del Medioevo, fatto morire con dei particolari allora non conosciuti?) in una proiezione tale che è finora (e probabilmente rimarrà) inspiegabile. Perché, ad esempio, un telo posto sulla faccia di un uomo cade lungo le guance e non lascia un'impronta che riproduca visivamente il volto. Con questi principi la Sindone sarebbe "falsa", anche se fosse il vero sudario del tempo di Gesù, posto che non si saprebbe spiegare scientificamente come si sia prodotto.

Più che indagare sul tempo dell'origine della Sindone, credo che la scienza debba continuare a indagare come si sia prodotta, mentre la Chiesa riscontra quanto la Sindone corrisponda al dettato dei Vangeli e, quindi, come costituisca comunque un prezioso strumento per meditare sulla passione di Gesù.

Con amicizia

+ Luigi Bettazzi

RISPONDE LA DIRETTRICE DI «TEMPI DI FRATERNITÀ», ANGELA LANO

Il problema fondamentale non è se la Sindone sia medioevale o dell'epoca di Gesù (cosa su cui io propendo, per vari motivi, ma anche poiché l'analisi al carbonio ha enormi margini di errori e c'è troppa propaganda anti-Sindone, ormai), ma il mercimonio che ne fa il Vaticano.

La Sindone, come altri importanti Simboli, non dovrebbe essere oggetto di commercio. I simboli sono strumenti potenti di Gnosi, di conoscenza del Divino che è in noi, intorno a noi, tra di noi. Vanno meditati, studiati, interiorizzati e interpretati per capire i messaggi, non vanno osten-

tati in pubblica piazza e ridotti a scambio commerciale. Gesù fu chiarissimo su questo: spazzò via i mercanti dal Tempio, distruggendone le bancarelle. Mi viene in mente un'altra immagine simile: il profeta Muhammad che entra nella Kaaba di Mecca appena conquistata e, in un analogo gesto di collera sacra, distrugge statue e statuette oggetto di lucroso commercio e restituisce ai Simboli la loro dimensione esoterica. Sia Gesù sia Mohammad sono stati traditi di nuovo dai mercanti del Tempio, in Vaticano e alla Mecca.

# ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

## Dar da bere agli assetati

**C**inque milioni di tonnellate all'anno di cibo sprecato: **sono cinque miliardi di chilogrammi**. Quanto basterebbe per sfamare buona parte degli affamati cronici del mondo. Questa la trave da rimuovere dall'occhio nostro (popolo superalimentato) prima di cercar di rimuovere la pagliuzza dall'occhio altrui. E non è questione di misericordia, basterebbe un po' di raziocinio negli acquisti. Questo non è un problema politico, ma pre-politico, cioè culturale e di maturità personale. Ha comunque un aspetto politico, perché la vita collettiva comporta interventi adeguati sull'organizzazione del sistema educativo, cioè sulla scuola e sui "media". Soprattutto occorre intervenire sulla formazione delle cosapevolezze, e su convinzioni volgarmente diffuse che premiano il lusso e i consumi come fattori di sviluppo e quindi di ricchezza globale, senza valutare la qualità delle produzioni e dei consumi e la loro equa distribuzione in rapporto ai bisogni. Tutto ciò non vale soltanto per il problema della fame ma più ancora per il problema della sete, cioè per il **rispetto della proprietà comune dell'acqua**: la produzione di certi alimenti esige molta più acqua di altri, e per alcune culture è considerato intoccabile un costume alimentare che per sua natura comporta ingredienti prodotti a detrimento altrui. Si sa da anni che la radice di molte guerre locali è ormai il controllo sui corsi d'acqua. Nelle scorse settimane, ad

esempio, sono riprese in Brasile le occupazioni da parte degli indios del cantiere della mega-diga di Belo Monte, nei pressi di Vitoria do Xingu, nella parte sud-orientale dello stato amazzonico del Parà. *"Se il progetto venisse ultimato - ha spiegato l'Associazione Popoli Minacciati (Apm) - si tratterebbe della terza diga idroelettrica del mondo per ampiezza, un danno irreparabile per l'ecosistema... Il progetto modificherebbe l'assetto idrografico del fiume Xingu, cancellerebbe ettari di risorse naturali nel cuore della foresta amazzonica ed eliminerebbe le fonti di sostentamento agli indigeni, che si vedrebbero sottrarre una grossa porzione di territorio dal quale sarebbero costretti ad andarsene"*. Dove? A ingrossare l'esercito dei disoccupati nelle periferie malsane delle megalopoli. **Qualcuno all'EXPO ha pensato di esprimere solidarietà con gli indigeni espulsi dalle loro terre?**

Mentre negli Stati Uniti il famoso Rio Colorado, protagonista dei western più famosi, è ormai a secco e la sua diga è praticamente inutile. Ne abbiamo di lavoro, per convertirci all'uso misericordioso del raziocinio: non dimentichiamo che il raziocinio è un dono di Dio e se la fede non è ragionevole è soltanto superstizione. Ci sono paesi in cui si fanno sontuose feste religiose mentre, per favorire le mafie dell'acqua minerale, non si fa la manutenzione degli acquedotti. **Idolatria allo stato puro.**

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it